

**MACHIAVELLI E
IL SUO
CENTENARIO
PER EFISIO
CONTINI**

Ef시오 Contini





579

579.17

H. 3

17

MACHIAVELLI

IL SUO

CENTENARIO

PER

EFISIO CONTINI

MACHIAVELLI

E IL SUO

CENTENARIO

PER

EFISIO CONTINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI POLINI E COMP.

1900

the $\mathcal{H}_\infty$ norm of the closed-loop system is bounded by a constant that depends only on the system parameters. This result is useful for the design of robust controllers for systems with uncertain parameters.

The next step in the design is to choose the controller gains. This can be done by using the $\mathcal{H}_\infty$ norm to minimize the effect of the uncertainty on the system. The controller gains can be chosen to minimize the $\mathcal{H}_\infty$ norm of the closed-loop system.

The final step in the design is to implement the controller. This can be done by using a digital filter to implement the controller. The digital filter can be designed to implement the controller with a sampling period of T_s .

The overall system can be simulated using a computer. The simulation can be used to check the performance of the controller and to adjust the controller gains if necessary.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

The design of a robust controller for a system with uncertain parameters is a complex task. It requires a good understanding of the system and the uncertainty. The design process is iterative and may require several iterations to achieve the desired performance.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR SINDACO
E CONSIGLIO DI FIRENZE.

Martignani e Onorati Segnori,

Nel mettere a stampa il mio Discorso intorno a Machiavelli, è mio intento ricordare agli Italiani, come ho fatto a Senigallia, il primo nostro storico e politico, da onorare come Dante una intera età. E avvicinandomi nel 3 maggio 1869 il quarto centenario di quel grande fiorentino, non saprei a chi meglio rivolgermi, perchè ne voglia preparare la festa, che al Consiglio della fortunata città, la quale gli fu culta, nè ha dopo Dante altro cittadino che più l'onori.

Devo LL. SS. Illustrissime

Senigallia, 17 marzo 1868.

De' vostri devoti servitori

ERICO COMINI

*Professore di Storia nel Liceo
di Senigallia.*

PROEMIO

IL 17 MARZO 1861

Il Lussemburgo ginevrino è questo che rammenta il più bello e grande di nostra storia, dacché l'Italia, apparsa sopra le acque Poiché né in Roma erano tutti i popoli d'Italia, né tra la grandezza del medio evo si fu mai l'Italia; ma Venezia, Genova, Pisa, Firenze, e qualche giorno veneziana, genovese, pisana, fiorentina, né mai cantava il bel nome italiano. Gli stessi nomi che anche oggi si attestano da quelle parti, come Lombard Street e altri, attestano pure che Italia allora non era. Solo il 17 marzo (1) del 1861 fu quel giorno fortunato, in cui ebbe, pochi anni prima, e paesi e storici e politici credevano

(1) È questo il dì nata dell'Italia, il vero suo anniversario: né su esso sia posta ombra in mente a nessuno che si diffidasse ad altra usanza. Tra commemorazioni e si tenta a fare il dì che cadde a noi tanto più nuovo e non ancora fuori di stagione. Fu gentile a nobilitare l'idea che quel dì per il decreto 4 marzo 1861, fino a quel dì passatori italiani, i quali lo preparavano officioso per la sua parte e si celebrasse nelle scuole, dando un bel nome, al momento e crebbe il pensiero comune. E bene, il momento con una decisione così. Il 17 dell'8 febbraio (giorno-sabotino memorabile di Fieschi), viene fermo nel momento quel dì anniversario.

ancora molto lontane; nel quale tutti i cittadini d'Italia rappresentati a Torino dal loro paese, proclamano nel regno d'Italia la unità della patria.

Il Quattordici secoli di dolori e umiliazioni or sotto i barbari del medio evo, or sotto i barbari del cinquecento, or sotto i barbari dell'ottocento; esilio, torture, strazio e quanto la umana malizia può inventare a tormento dell'uomo, tutto si porrà dell'Italia i suoi figli portar via esiliando di terre in terre i tesori della misera patria: e con essi il genio, le arti, e quelle che per esultarono, a maggiori calamità, la nostra industria.

Ma nessuno guardava ai caduti, che pel loro valore personale, che cercavano strappare negli eserciti, nelle scienze, nelle industrie, un commercio; niente per l'Italia. Eran essi un'espressione geografica per la Germania, la terra de' morti per la Francia. Ma non era ancor giunta a mezzo del cammino la via di che odi quelle giunte romagnole, che a Ginevra e a St. Martino colate morti si muovevano a rinverire italiane col generale accanimento; e questa espressione geografica stava a Sadowa a delineare la Germania in sulla carta di Europa: ed ora siede allato ad esse nel congresso delle nazioni, e libra e contropressa l'esercito europeo.

III. Fu un miracolo che si compì attraverso i mille errori, ma un miracolo di concordia e d'amor patria, per cui la presente generazione andò gloriosa e felice, finchè la storia rammenti i grandi fatti. Noi che fummo parte e spettatori di questo gran fatto, noi che vedemmo crescere dal quarantotto in que sette i nostri occhi e farsi grande, a muovere i popoli questa Italia, non possiamo scorgere tutta la grandezza e la meraviglia del fatto. Ma i popoli in cui non crescano lungo le passate, che oggi non lascino concepire tanta altezza, si considerano uomini di altra tempo, e appetto e noi perderanno gli stessi forti di Legnano, né troveremo neppure che nei padri di Roma, i quali anch'essi trovarono frangente a morte questa Italia, e la loro era una e forte, e la dedero dalli secoli di grandezza.

IV. E se Giacomo dirà: scrivendo quel che poi col
fiume della fede conferma Tommaso d'Aquino, quel dot-
tore della Chiesa, che a tutti quelli che la patria hanno
salvato, nutrito, cresciuto, sia destinato un luogo in cielo,
ove godranno eternamente beati (1), a noi certamente
non mancherà questa premio in compenso degli studi,
al quali siamo andati incontro per rifare l'Italia, e la-
sciare una grande ai nostri figli: i quali godranno
anche in terra quella che a noi, per condurre delle
cose di cui prima mette mano a opera nuova, non è dato
godere.

V. E oggi rammentando noi quel bellicoso giorno
e coscienza d'grandi pensieri che da Dante e Chieberti
lo preparavano agli studi, volgiamo pure grazie al no-
stro pensiero e valore che nel campo dell'azione lo
preparavano e lo sostenevano da Berengario a Vittorio
Emanuele. E un grido di gioia innalziamo a Vittorio
Emanuele, che da Novara a Mentana, i due più terri-
bili accidenti di nostro risorgimento, mantenne alto il
pulsò nazionale, e salvò così la patria. (Fino Vittorio
Emanuele!).

(1) « Sed et sic, Aliano, ubique ad utrumque sympathiam, de
talibus omnibus qui partem interverunt, adjuvant, nutrant, con-
tinent esse et profectum locum in caelo, ubi beati vero sempiterno
fruentur ». Giacomo de Aquedotto nel sogno di Scipione. E S. Tho-
mas conclude il bellissimo cap. 9 de 1 De Regimine principum: « Non eadem sunt regna celestia, quod regna terrena
presentia debentur, sed quia eternitate divisa sunt ». Hoc est
tunc quod grandes aliquibus somniant, dum ceteris rectius in-
que servatur in Deo traditionem patrum ».

PARTE PRIMA

MACHIAVELLI SULLO D'AFFARI, D'ARMI E DI LETTERE

§ I.

Machiavelli ambasciatore.

VI. Tra i pensatori che più contribuirem al nostro risorgimento sono uniti, considerando se qualcuno facesse da vicino la nostra città di Senigallia, con ogni per dolo d'ufficio e per comune valore de' miei colleghi, mi gode l'animo intrattenere così florida colloquenza. Ed oh! potessero le mie parole essere così ornate, ed i miei pensieri così acuti, che rispondessero alla grandezza che sento per trovarmi in sì nobile e numerosa radunata (1). E benché senta che qui non avrei dovuto recare niente che non fosse, come volle il grande oratore, perfettamente sapiente, elaborato, industriale, mi scusi presso voi l'esercizio quotidiano della scuola, in quale non solo ho l'arte di tirare a palmaria le scritture, ma se fa parlare sicut l'italianus, e ragliarsi sopra ogni cosa il mettermi innanzi uno dei più grandi nostri pensatori, che ha reso immortale ne' suoi scritti la vostra terra natia.

Eressi gli anni che una seconda barbarie, e peggiore della prima, si aggrava nell'Italia: ed esservi guidati

(1) Erano presenti il sindaco e il deputato di Senigallia, la guardia nazionale e alcuni della guardia nazionale, professori ed allievi, ed in poco numero signori e signore.

da Carlo VIII avevano già riduceno e rischiato le mal guardate Alpi, e dato luogo ad eserciti di Luigi XII e di Ferdinando di Spagna, che battuta, spogliata, lacera la nostra terra, se la spartirono come eredità di famiglia. E stretti come da una famiglia, da Francia nella parte settentrionale, da Spagna nella meridionale, i nostri Stati se ne stavano come colombe sotto gli artigli, presentando da un di all'altre d'essere inghiottiti. E se procuravano d'astasia, cosa che nei deboli ha scusa, tra Francia e Spagna, si guardavano uno tra loro con occhio di diffidenza. E Toscana, per acquistare poche terre in Lombardia, fece con Luigi XII quel che Lodovico il Moro con Carlo VIII, riprendo le serrate porte d'Italia; e Alessandro VI, per fare uno Stato a suo figlio du bruto delle Romagne comprò a denaro d'Italia la protezione di re Luigi, e mise sospetti e paura in Firenze, che insieme colle Romagne non volente per inghiottire la Toscana.

VII. A spiar questi intendimenti la novella Lorenza mandò il più grande cittadino che allora avesse, e fece sì che stesse a fianco del figlio del papa. Uomo più astuto e delle cose umane più esperto non salette mai a fianco d'alt' uomo più furbo, più capo e più segreto, a tale che l'ambasciatore di Firenze dovesse porre tutto il suo impegno e le arti nello studiare gli accorgimenti e le coperte vie di quel tirapelle, e riferirle alla sua Firenze perchè la si guardasse.

VIII. In mezzo a questi studi gravissimi, tutto intento a salvare la sua patria, trovandosi egli in questa città di Senigallia, la descrisse con tale maestria, che per cosa vera e pitturata si vede più che non si legge. Udite le parole per le quali Senigallia va nelle lingue di tutti gli studiosi, nè si dimenticherà mai, finchè il nome del bello non si parla del mondo.

«Questa va verso Senigallia ha la valle mano destra monti, le radici de' quali intanto alcune volte si restringono col mare, che da loro all'acqua resta un brevissimo spazio, e dove più si allargano, non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Senigallia da queste radici de monti si

distante poco più che il tratto di un arco, e delle medesime è distante meno di un miglio. Accanto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è l'antico Fiume, riguardando la strada. Partente chi presuppone a Senigallia arriva, si volta in sulle mura sinistra lungo la riva di quella, tanto, che andando per spazio di un'ora, arriva ad un porto che porta quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Senigallia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta vi è un luogo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalla dall'una de' lati ».

E così continua viva la descrizione, che si lega alle gran tragedie, di cui Senigallia fu teatro, e che ha fatto il giro del mondo, letta ed ammirata più che l'altro del primo storico dell'età moderna e degli uomini di Stato, il quale nel libro V della Storia conta coll'ingegno di Tucidide e coll'arte di Tucidide lo stesso fatto (1).

E pure questa descrizione non è che una lettera dell'ambasciatore alle sue Firenze. Tanto cura porre egli nel raccogliere tutte le particolarità del fatto e tenerne avvertita la repubblica, cosa che oggi è passata negli ambasciatori di quell'Inghilterra, in cui è stato passato il commercio e la vita delle industrie e della navigazione dell'Italia del medio evo? Tutto vale uno scrittore! Se le più nobili famiglie d'Italia sapessero, che il loro nome si trovi nel poema di Dante, anche a strada, tanto più ne direbbero via, senigalliana, andare col via altro, che non il solo nome di Senigallia, ma una viva descrizione di cosa si trovi ne' libri del primo protettore d'Italia, primo ed unico storico del medio evo, e primo politico della età moderna, solo paragonabile ad Aristotele dell'età antica.

ED Ma se questa fu la più difficile delle Legazioni che ebbe l'ambasciatore laureato presso il Borghese, duca di Valentinois, nè meno importanti sono le altre che fanno e vedono campo nello spazio di dodici anni dal 1569 al 1582,

(1) V. Guicciardini, libro V della Storia d'Italia, nel fine.

oltre le dieci commasione più importanti, delle quali parecchie per soldare milizie, nelle quali non era ripulito esperti e di molti, e una al Conosco di Pisa che fosse stridore colando papa dentro.

* Intanto all'anno 1763 nella ci sapera di questo Legazione, quando Ferdinando Foss, prefetto della Negliatociana e direttore dell'archivio diplomatico, trovò un autografo nella carta liberata Rattociana, che conteneva cinque di codeste Legazioni, e la mise a stampa. Fu come il segno delle ricerche e altre se ne trovarono dall'archivio delle Riformazioni, allora allora nella Letteratura. E se non potiamo dire di averle oggi tutte e compilate, la speranza non è ancora perduta. Che se debito di ufficio non mi avesse tolto a Firenze, forse avrei potuto colorare il mio disegno di pubblicare d'ora un libro a parte.

Le lettere e le relazioni che ci restano di codeste Legazioni sono monumenti splendidissimi della destrezza nel trattare gli affari, di una facilità poco comune nel coglierne il vero punto, e di quello spirito di conservazione che oggi spara soltanto negli ambasciatori inglesi.

* I ritratti delle cose di Francia e della Magna, il rapporto e il discorso sopra di queste nazioni, nell'imperatore e sulla natura de' francesi, lo studio sulla costituzione di Lerca sono parti di questo gran tutto, nel quale l'ambasciatore fiorentino entrava e ascoltava i suoi commilitari.

Minuziosa si sceglie l'attenzione, sopra ogni cosa, nello studiare le persone colle quali trattava, e nello scoprirne le occulte mire. Né con gusto di poco affare aveva egli i negozi, né con polso e con governo d'una sola natura: ma con ogni maniera di governo, questa allora e di presente ha il mondo — papi, imperatori, re, principi, repubbliche, — con tutti fu mandato trattare per la sua repubblica. E quattro volte fu Legato in Prussia, due all'imperatore, due a Guglielmo II, e nel tempo di una alleanza al Collegio de' cardinali, insieme più dell'altre scolorosa, tre

* L'ambasciatore non le parti del discorso che non si sono finite.

tolte a Piero, oltre quella di Borgia e ad altri principi, e sempre ne tornò con al gran favore della repubblica, che per dodici anni, finchè la stette in piedi, pare non avesse altro mezzo che lui.

* X. Chi crederesse le cose passate dalle presenti crederebbe che strarino dovesse agli tornare da tante Legazioni, mentre non gli partorivano che onore, e nel resto d'inghi e spese. E forse consumò in esse quel patrimonio, che gli sarebbe bastato a vivere senza simulare nei tempi delle stentate, che sopravvennero alla Legazione. Trovò nel registo de' suoi che fu mandato al papa e per 15 giorni col salario di dieci lire per giorno, computato nelle dette dieci lire il suo salario ordinario che lui come secondo segretario e a quando nel 1507 fu mandato all'imperatore ordinasse: Darsi che e si dà a Niccolò Machiavelli lire dieci di giorno, finchè stia fuori, computando il suo salario in quelle e nel 1509 fu mandato a Napoli al re di Francia... con dieci lire al dì, computato il salario e l'ultima volta che fu andò nel 1511: e si pagò a Niccolò Machiavelli per filamento di spese, andate in Francia: andò il 10 settembre, tornò li 2 novembre » (1).

* « La storia della diplomazia italiana, che tuttora è da scrivere, presenta un fatto assai curioso ed interessante avuto riguardo agli emolumenti di cui godeva i diplomatici nei tempi moderni, confrontati con le condizioni economiche in cui erano costretti a vivere gli ambasciatori degli antichi Stati italiani, e in special modo della repubblica veneziana e fiorentina. Qui non è luogo da allargarsi intorno a questo argomento, ma dalle Relazioni degli ambasciatori veneti, pubblicate dal benemerito Aiberti, e dalle Legazioni fiorentine e particolarmente da quelle dello stesso Machiavelli apparisce manifestamente, che gli ambasciatori veneziani e fiorentini trovavansi spesso in grande difficoltà di danaro, e quindi a soffrire non solo disagio, ma umiliazioni e patimenti. In qui talvolta la loro ripugnanza ad accettare missioni diplomatiche, quantunque gli amb-

(1) V. Cecchioli. — Opere inedite di Niccolò Machiavelli. Prefazione in fine.
Machiavelli e il suo Grammatico

vicinari di quella repubblica fiorentina, come uomini di credito e risommano, tenuti in grande reputazione presso tutta le corti, e particolarmente in quelle di Roma, dell'Imperatore e di Francia; dove erano estimati maestri nella pratica e nel maneggio degli affari internazionali. Tanto è così vero, che un moderno storico straniero ebbe a dire: «C'est en Italie que la science de la diplomatie et l'art de négocier furent d'abord enseignés et perfectionnés». La ripugnanza ad accettare incarichi diplomatici sembra che fosse antica e i rifusi frequenti, avvegnachè sappiamo che il Senato veneziano fu costretto nel 1271 a rifiutare una volta contro chi rimproverò di andare ambasciatore; e nel 1280 dichiarò che chiunque dopo aver accettato, rifiutasse di recarsi al suo posto, verrebbe privato per un anno degli onori e benefizi del suo stato. Nel non istaremo, a qui non è il luogo, a riportare tutte le leggi emanate dalla repubblica fiorentina intorno a suoi ambasciatori, e che leggendosi nell'opere delle Riformazioni, non cederebbero soltanto quelle de' tempi, se non di maggior libertà, al certo della sua maggior potenza. Nel 1408 fu decretato di fornire soltanto le spese all'ambasciatore e sua famiglia, e inoltre ordinato che non si dovesse stanare più di cinque giorni al giorno per l'ambasciatore, o'ra cavaliere e dottore, e per dieci cavalli; per quelli poi di ogni altra condizione e per otto cavalli, non più di giorni quattro al giorno. Venne anche stabilito di non concedere vesti agli ambasciatori, tranne quelli mandati all'incoronazione del papa, dell'imperatore di qualche re; l'ambasciatore però al suo ritorno doveva restituire le vesti, che erano vendute dal consiglio del comune. Nel 1422 fu deciso che l'istesso ambasciatore, se prima di partire veniva estratto per far parte della Signoria, ne fosse rinviato, e dovesse recarsi al suo posto anche se era deputato nell'interno del dominio. Ma l'ambasciatore poteva ricevere qualunque mercede sotto pena di lire 500 e del divieto per un anno da tutti gli uffici del comune. Nel 1429 è rinvenuto l'ordine di non accordare all'ambasciatore che le settaggiate spese per un lu comitiva e cavalli, ma la comitiva doveva essere concessa

della Signoria; e per togliere gli abusi invalsi, essa deputava un suo ministro il quale accompagnava l'ambasciatore e teneva giornalmente un registro delle spese le più minute, molte simili a quelle che tengono i maestri di casa. Questo registro era consegnato al fisco del l'ambasciatore alla Signoria, e posto a sindacato dall'ufficio dei regolatori. Due un mese dopo compariva la minuta e rivisitati i conti, deliberavano se si dovesse concedere anche un soluto, che però non poteva oltrepassare un fiorino al giorno, se l'ambasciatore era cavaliere o dottore, e mezzo fiorino per qualunque altro purché il computo tornasse tale che le spese e il salario non superassero la somma di fiorini cinque al giorno pel cavaliere o dottore, e di quattro per qualunque altro, se di meno fiorino al giorno per qualunque cavallo e condottor. (1)

* XL. Era dunque un peso la Legazione, da cui ciascuno rifuggiva per non dar fondo al suo patrimonio, e accettando poteva dire sopra Roma quel di Dante: *io mi addorco sopra di ciò i disegni del viaggio a Roma, in Germania, in Francia, e basta leggere la vita del Cellino per vedere quanti e quali fossero avvinque*, e insieme il pericolo che si correva tra ladri ed assassini, armo il frutto che Machiavelli doveva ricavar dalla sua ventura Legazione, e da eguale, se non più numero di contumeliani, composta per la sua Firenze nello spazio di dodici anni. Via i sonni nostri scrittori di Bugie si contano le ambascerie per la sua Firenze, se non a prestar fede al Frilillo che ne reca 14 e a Balbo che ne aggiunge una, (2) delle quali quattro a papa Romulo, due al re di Napoli e due a quello d'Ungheria, una al re di Francia e una alle repubbliche di Venezia, Genova, Siena. Io metto d'occhio Petrarca, e assai meno Guicciardini. Machiavelli saprà tutti, e se l'altro una grande contemporanea delenda di quel d'Eno diceva e E di

(1) V. Castelli — Prefazione alle opere inedite di Machiavelli.

(2) Vita di Dante, Ed. 4. e. R.

posta circular su lui e ben egli a più ragione lo potes-
sere dare di Firenze, che non lo lasciò mai in riposo a com-
piere l'ufficio di segretario.

§ II.

Michiavelli segretario.

XII. E pare in questa stessa anni delle ambascerie, tanto
durò nell'ufficio di segretario del Duca di Ferrara, come
oggi sarebbe a dire segretario generale per gli affari in-
terni ed esterni e per la guerra (1). In questo nobilissi-
mo ufficio stette egli 14 anni, dal 1468 al 1482, sovra-
stando tutte quelle istruzioni, commissioni, lettere, ordini, che
venivano frammessi in nome de' Duca, e che raccolti in
un volume dal Cancelliere, fanno fede dell'onore che Mi-
chiavelli godeva nel suo ufficio, e delle abilità nel tri-
buire tanta e così varia materia di pace e di guerra, in tempi
agitati e molto calamitosi per la repubblica, come
quelli delle nuove incursioni de' barbari dell'invasamento.

* Né per essere queste lettere in nome de' Duca, vorrà
alcuno pensare che il Michiavelli scrivesse a dettatura
o ad ispirazione di esso: perchè anzi è certo, che non
solo a lui appartengono l'eleganza, la semplicità e l'ener-
gia della forma, ma ancor disegno e le idee e i saggi
provvedimenti; e che in una mano era la direzione
di tutti gli affari più interni e la somma delle cose di
governo dipendenti dal magistrato de' Duca. Infatti que-

(1) Né qui dimenticarvi delle molte altre nostre ambascerie simili,
che non ebbero luogo, né non un secolo circa più tardi, mentre al-
lora erano a tempo, non a guerra, e a respirare, appena termi-
nato il secolo, e si riprendeva l'inasamento ufficio.

«li non stavano in carica che pochi mesi, e utilità di essi così spesso, più d'una di esse sempre sempre usata per gli affari in corso; mentre egli solo rimanendo continuamente in ufficio trovavasi in grado di conoscere le condizioni generali della repubblica, lo stato degli affari, i documenti e i carteggi relativi, di tutto valutarlo e di facilmente e prontamente provvedere a tutto. In questo poi alle cose militari, egli non solamente ebbe le due particelle della milizia e il consiglio per l'elezione del capitano generale contro Pisa, ma fu ancor istruttore della vista e della ritirata sulle fortificazioni di Pisa, di Arezzo e del Poggio Imperiale, ed eseguì molte commissioni per la composizione delle compagnie, per l'armamento di milizia, e infine per la formazione di tutto l'esercito nazionale. Per conseguenza agguale deve ritenersi in questo carteggio il profondo intelletto e la potente parola del segretario fiorentino. Cresciuta la cura per gli affari di governo e della guerra, i Duoi nel dicembre 1500 affidarono l'ordinamento dell'esercito a quei deputati di nove cittadini, dipendenti però dai Duoi, e quindi dalla loro segreteria, detti i Nove dell'ordinanza e milizia. Quindi sino al gennaio 1507 tutti gli ordini, istruzioni, provvedimenti spediti alla nuova milizia, e scritti dal Machiavelli, sono promulgati e trasmessi in nome de' Duoi. Poi, essendo per quella provvisoria trasferita nel Nove la cura della formazione del nuovo esercito, questi entrarono in ufficio il 10 gennaio 1507 e da quel giorno in poi tutti gli ordini, provvedimenti, ecc., scritti dal Machiavelli, sono trasmessi in nome del Nove. Gran vantaggio offrono questi documenti per la terminologia militare, dedotta dalle pure fonti della nostra lingua, e non adattata qua e là dalle lingue straniere, e come modello di carteggiamento cose di governo, ove i pubblici uffici si potranno apprendere a scrivere non solo in lingua parlata, ma anche in lingua scritta, sobrio e concitata. E siccome nel segretario fiorentino è mirabilmente l'arte di sapere molte cose la brevi, ma vigorose parole, e di condurre la facoltà, la proprietà e

la dignità non la conclusione, l'efficacia e l'energia del linguaggio; così noi abbiamo la soddisfazione di offrire ai nostri segretari, se per la loro l' amore per la lingua, lo stile e i concetti stalinamente formati, un modello di segretaria di Stato, che può tener loro il grande stillicidio ed istruttore (1).

XIII. Il mio lode al Quaresimali che avendo messo insieme in un volume il *Segretario*, ha fatto nascere il desiderio che lo stesso sia fatto della *Legazione*. Così nel *Segretariato*, nelle *Legazioni*, nell' *Arte* della guerra, nel *Principe*, nei *Discorsi* e nella *Storia* si avrebbe la un volume tutto il materiale per guidare della politica del grande ambasciatore e segretario del Dio, che con salienza arroganza si è voluto guidare sopra di un solo scritto e di scrittura, da uomini senza pratica del mondo e degli affari. Quando si ha a guidare di un uomo, il quale può essere a scrivere, dopo di aver consumato la vita negli affari, e prestato alla patria grandi servizi, accomodate ad esso con rispetto, e prima di sbalzare, studiamo tutte le opere. A proporzioni staccate, e capitol staccati, sono alla Bibbia c'è d'apprendere, e di molto.

XIV. Da ciò proviene che il nome di Machiavelli, argomento del mio discorso, non saia a tutte le opere che come si deve (2) La sua memoria piace ancora incisa tra le nazioni, che vi adduca la buona arte che la mediocrità che s'impone, contro il genio e vizio, perché nonconosciamo a strada in folangi. Mentre il genio in pochi, disperato e chiuso, non ha forza che fuori — se non quella del tempo — che infuse lo vanto. E il di della vendetta è tempo ormai che sia venuto alio per Machiavelli. Si venga per Italia, che grappo nel

(1) *Giornale* *Segretariat* di Machiavelli, Prefazione — Firenze, Barberi e Biondi 1817.

(2) *Tutto* che prima intese, che ama, nel leggere in pubblico, perché vuole trarre molte cose preziose, non sapere più; o dati lavoro: e Signori, se ha le dato adoperare a qualcuno Machiavelli, argomento del mio discorso, si è perché il suo nome non tiene, ecc. ».

modo era sotto la più infame delle accuse, e confermata da due sentenze: venne per Galilea, e si coprì di vergogna i suoi persecutori: venne per l'Italia, che nessuno, pochi anni or ora, fondando sulle sue secolari discordie, la credeva atta ad unità. E fin qui santhiana petta di Balbo, il quale non mirava altro che all'indipendenza, l'uomo non necessario, se trecent'anni sopravviva nel suo miglior lavoro, che è la *Vita di Bonaparte* e che non è forse desiderabile, né ad ogni modo possibile la riunione di tutte le città italiane in uno Stato, è felice qualunque effettuata di parecchie... e è rassicurando la stessa idea nel capitolo seguente: « La transizione d'Italia, bella dico più che ogni altra idea, bella nelle speculazioni, nei voti, ma che il *fatto di otto secoli* di nome, mostrando non più che da Gerardo il Salica, ha dimostrato e fatta impossibile ad effettuarsi (1) ». Quale cosa scriveva il Balbo nel '30, e nove anni dopo egli stesso vide il quarantotto, e raccogliermi nel piccolo Piemonte tutto il fiore della cittadinanza italiana, e studiare come rendere possibile quel fatto, contro cui stavano non solo ma quattordici secoli di storia: e infelice morte il cui, prima che vedesse il '30, che come oscuro ad affermare quella unità, e il '31 che oggi si rammenta, e il '32 che quasi la compì e l'impossibile storico di trecent'anni fa, diventò prima possibile, ed oggi un fatto che non si distrugge, non si distrugge necessariamente. Come sono difettivi i nostri sillogismi e specialmente quando dalla storia passata si argomenta all'avvenire.

XV. Intanto giusticia si è fatta a tutto, ecco all'impossibile storico dell'Italia: al solo Mazzinelli pare stesso serviva ancora le porte. E se Firenze un movimento in S. Croce e una statua gli ha posto negli Uffizi, e crede

(1) *Bono Vita di Bonaparte*, lib. IV cap. IV in fine e cap. IV.—Giulia Costini di Bando.

Egli è tutto il suo giorno non lontano.

e il 13 marzo era proprio.

con ciò di avere compiuto tutte le parti verso quel suo cittadino, che con Dante contende del primato nella letteratura, e l'avanza nella politica; non sia che se ne contenta nell'avvicinarsi del quarto centenario del 3 maggio 1469, in cui nacque il Machiavelli. Non moltiplichiamo i centennari, come lo siatur. Ma questa paura non ci tenga dall'onorare i sommi, nè lo sequali altro cittadino Firenze possa onorar dopo Dante, che non sia Machiavelli. Il non essere venuta ancora nessuna voce da quella città (e il tempo stringe), mi fa temere che la stessa terra nostra non voglia rendere quella giustizia a Machiavelli, che tutta Italia nel '65 ha resa a Dante: e che non ricuserà nel '69, se la voce che la grida:

Onore l'italiano poeta

gradisce oggi.

Onore l'italiano politico.

XVI. E Firenze debba a Machiavelli più che ad ogni altro suo cittadino. Egli lo pensò in via i più segnalati servizi e dentro e fuori, e come segretario della repubblica, e come ambasciatore e come commissario: egli fece ogni opera per salvare la libertà, nè si pensò di proporre allo stesso Leone X, che il richiese del come riformare lo Stato, il mantenimento della Repubblica, benché i suoi principi pendessero a monarchia. Sapere lo ciò a Dante ed a Guicciardini, che dispetto di essere messi da parte spinse a lottare contro la libertà della patria. E perchè ad ogni evento si trovasse patria, e in armi, ordinò prima la sua una milizia nazionale, e scrisse poi quel mirabile libro dell'*Arte della guerra* nel quale raccoglie quanto allora se ne sapeva. Il avendo da prima ridotta ogni cosa in atto con quelle due provisioni, che allora furono fatte e decretate, una per la *fiorentina* e una per la *cavallesca*: dotò la sua patria di milizie nazionali e permanenti, egli consigliere, egli attuatore, egli esecutore del decreto.

§ III.

Machiavelli ordinatore di milizia nazionale.

* XVI Ed invece la costituzione della forza pubblica che il Machiavelli disegna e consiglia, merita d'essere considerata non solo siccome una innovazione introdotta nel sistema militare, seguita fin a' suoi tempi, ma anche perchè i sistemi tenuti in apprensione da due potenze europee, il Piemonte e la Prussia, hanno in parte qualche rassomiglianza con quello della repubblica fiorentina. Imperocchè al Machiavelli fosse il primo in Europa che elevandosi contro i pregiudizii invalsi e durati per lungo tempo, dichiarasse essere la milizia una istituzione nazionale e non un mestiere, e dimostrasse la superiorità della fanteria sopra la cavalleria, gettando per tal modo nell'Arca della guerra e negli altri scritti pubblicati nelle *Scritture* i fondamenti e le massime generali della moderna milizia. La formazione del nuovo esercito per ordine dei *Tre* comparì durante la guerra di Pisa, e ne seguirono i principj tra il 1492 e il 1509. Da principio consisteva in un uomo per casa, secondo il sistema seguito con buon successo dal Doge. In appresso, volendo la repubblica avere costantemente in arma non meno di diecimila uomini, si tirava l'uso di sceglierli da tutti i descritti. Precedeva quindi alla formazione dell'esercito mediante descrizione: cioè, ordinavasi ogni anno a tutti i politici dello stato di convocare i rettori dei popoli o i sindaci dei comuni, e due dei principali abitanti d'ogni comune, all'oggetto di compilare la lista di tutti gli uomini dai quindici anni in su del rispettivo popolo e comune, dichiarando l'età di ciascuno, pena due tratti di corda al rettore o sindaco che avesse commesso qualche frode nelle portate. Erano descritti anno i volontari, i mercinari, e quelli non utili al tempo della descrizione, ma che potevano divenire in seguito, e perciò esercitavansi intanto nelle armi. Nel fine poi la cogli-

parte dei descritti raccomandavano di prendersi giorno e tempo al possibile e dai 15 ai 30 anni, ed era assolutamente proibito di accettare lo scambio. Se una comunità trattava aggravata nella distribuzione, permettevano di scriverne soltanto due in una famiglia di quattro uomini, uno e due dell'età in tre, uno dato due anni, e dove un sol uomo con donna e figli non si scriveva. Questa era un'eccezione: in generale descrivevano, come abbiamo detto, tutti gli uomini che compivano i quindici anni; e d'altro canto, quando s'era bisogno di toglierli alle loro case, non se ne prendeva che un terzo alla volta. Dalle liste generali se ne formavano due, una degli atti, al tempo della loro formazione, e si doveva fare la cappella degli atti al servizio al momento della descrizione: e l'altra dei meno atti, e servirli di famiglia. Ogni qualvolta per nuovi individui diventavano atti al servizio, e non erano per mare portati sulle Tiste, richiedeva per così la cappella. Tutti i descritti dal momento che rimanevano sotto le bandiere, venivano vestiti d'abito uniforme bianco-rosso, a spese delle rispettive comunità. La descrizione non facevasi per forza, ma adottata su richiesta la persecuzione e l'autorità dei giudicanti, benché una volta descritti, cappello ed arredo, erano sottoposti alla disciplina e alla legge militare. L'armamento di tutti i descritti dello Stato veniva eseguito con quest'ordine. Cominciavano per armare le terre, poi il contado, come per comune, popolo per popolo. Nessuno dei descritti poteva recitare le armi, e i ritenuti venivano costretti ad accettarle dal padrone del luogo. Nell'armarsi, a chi era privo di cintura non davasi petto, a chi aveva balafra o cagna non consegnavano lancia. Ma le diverse armi erano distribuite in queste proporzioni: cioè per ogni cento fuor, settanta armati di lancia, e gli altri trenta di ronche, di quelli grandi, di balestre e di scoppietto; i quali ultimi dovevano essere otto o otto, e non mai più di dieci. Erano pochi quelli che dovevano essere armati di lancia, e quelli che di arma corta. Tutti i descritti, una volta armati, venivano in ogni polsteria

assegnati alla mostra e variati uno a uno, e divisi in due capote o classi: una di quelli che potevano essere confermati, altra di quelli che potevano cadere. Ma i consensi erano tenuti di parlare sulle teste quelli che di mano in mano diventavano obbi, e questi allora erano chiamati insieme coi primi alla mostra. Nessun rispetto dovevasi avere nel cadere o nel descrivere per la nuova salute: e chi questa è arte da giovane, e pochi ne è dei giovani che non siano o non possano diventare arte o, scriveva Machiavelli nell'*Arte della guerra* a Piero Guicciardini. Una volta descritti e armati tutti gli uomini dello Stato, per popoli, per podesterie e per provanie, procedevano alla formazione delle compagnie col contare tutti popoli e piccoli comuni in quantità proporzionata alla popolazione, sotto una bandiera contrassegnata con un trancero d'ordine progressivo. Il campo delle bandiere variava; ma ciascuna oltre il suo nome, portava un leone del color naturale, e veniva affidata al giovane più atto. Per ogni bandiera o compagnia vi era un capitano e un bandiero; diverse compagnie e bandiere erano poi riunite sotto un costante condotto della Repubblica, e quasi sempre suo vassallo, e alcune facevano e disfacevano. Pare principale tra loro era un capitano federale. Il capitano veniva eletto dal patre e dal Consiglio comunale convocato per tale oggetto dal podestà, e quattro volte dal consoliato con la conferma del Nove. In generale per ogni cento fuochi v'erano dieci caporali. Le compagnie continuavano sempre oltre ai cento fuochi, e secondo la popolazione, cioè a trecento. Più compagnie, e in generale quelle d'una provania o d'una vallata, formavano il battaglione sotto gli ordini del consoliato. Formate le compagnie, consegnate le bandiere ai capitani, fissato per vallata o provania sotto un consoliato, erano riunite ed esercitate. L'istruzione aveva luogo ordinariamente in tutti i giorni di festa al capoluogo o comune ed ogni mese facevan la mostra della compagnia d'un vicariato o podestaria; e due volte all'anno v'era la mostra generale che dicevan la mostra grossa, di tutte

la bandiera d'una o più province, e dopo la messa era tenuto un discorso su i doveri della milizia e sull'amore della patria e della libertà. Alle mostre assistevano spesso i commissari mandati dal Re, e vi faceano di frequente il Giuramento e il Marchiarelli. Una volta al mese i deserti erano riuniti dal constabale per l'esercizio di tirare a mira con gli schioppi. Oltre l'incarico di occuparsi degli uomini sopra certa, fu anche dato ordine di fermare da loro a questo, o non più se bisognasse, bandiere di scoppicchiaria. Precisi sono gli ordini dati dal Macignelli: ai commissari, capitani e constabili per la disciplina militare. A chi fosse scoperto con armi diverse, era l'arma spezzata in due: chi mancava alla mostra partiva colla multa o colla prigione, e la mancanza verificavasi rassegnando gli uomini a uno a uno coll'appello. I militi erano spesso accomati negli Ordini del giorno, che leggevansi loro alla mostra. Dei mancanti alle mostre erano considerate delitto comunale, e come tale punte ad arbitrio del Nostro. Severe erano le pene contro la bestemmia e il giuoco, e contro chi vendeva o girava le armi. Per risse e fermenti, a motivo di rivoltà e minaccie se contraggevano a far pace. La pena di morte era pronunciata contro chi faceva in tempo di guerra capo o esempio ad abbandonare la bandiera; contro il capitano che faceva la sua bandiera per dazione privata, o per costo di particolare persona; contro chi rinnova senza bandiera i deserti per fine d'insurrezione privata; contro chi nelle mostre o riunioni dei deserti faceva capo di questioni o rei di ferita. Venne condotto per far eseguire gli ordini e le sentenze, conservare la disciplina ed esercitare, per quel che, la polizia della nuova ordinanza, un capitano spagnuolo con cinquanta fanti e trenta balestrieri a cavallo, al quale pervennero tutte le notizie, portavasi presso i constabili e capitani per ricevere gli ordini, prestava loro forza a prevenire e reprimere gli scandali, arrestava i colpevoli, e ciò non potendo, sequestrava loro i beni mobili, moneta, bestie, bestiame; vigilava alle mostre per

imporre i fucili e gli scandali, nelle quali aveva facoltà non solo di arrestare, ma di condannare (a tratti di corda) i carabinieri poi erano tenuti ad assistere alla distribuzione delle armi ai disertori, a fare la rapina grossa, le manovre ordinarie e le rassegne, ad assistervi nei giorni di festa; a sorvegliare che le armi non andassero a male, e a tenere i registri. Avevano autorità di arrestare chi facesse scandalo in loro presenza, e consegnarlo ai poliziotti, ma fuori di queste cose dovevano fare rapporto al Reale. Ogni anno erano permessi nel comando delle bandiere da una provincia in un'altra. Erano condotti, ma per la più esatta della repubblica e italiana—era anche un conspabile spagnolo e una federa molto autorevole.

* XVIII. Tale era l'ordinanza militare dello Stato fiorentino creata per consiglio, studio ed opera di Machiavelli dal 1500 al 1512, che lo ha tratto dalla pubblicazione del *Canzoniere*, *Scritti* e *Lettere* di Machiavelli. E molte cose nuove sarebbero di utilità per la guardia nazionale, e particolarmente sulla disciplina, sugli esercizi, sulle manovre, e forse di qualcosa se ne potrebbe vantaggioso fare la base. Certo si è che con questi ordini militari introdotti da Machiavelli e rimasti in vigore dal 1500 al 1540, si educò quella generosa gioventù che colti gli onori delle Bande Nere difese ardeentemente Firenze, e cadde col Ferruccio.

§ IV.

Machiavelli scrittore dell'arte della guerra.

* XIX. Come nelle altre cose così anche in quella della guerra Machiavelli passò dalla pratica alla teoria, e dopo avere ordinato la milizia della sua Firenze, e fatto lunga pratica ed esperienza pose mano a scrivere i sette libri *Dell'arte della guerra*.

* Francesco Algarotti nella sua lettera prefatoria (Edizione del 1780), che dedusse al principe Enrico di Prussia, mostra nelle prime venti la somma perizia di Machiavelli nell'arte della guerra, e ne reca gli ammaestramenti per condurla bene e prosperamente. Miglior studio di un'opera credo non si possa fare, e tuttavia mi ha fatto lo stesso effetto che l'unica traduzione di Lambert Caro appello all'Ereide di Virgilio, e mi si presentò la panchetta invece della larga toga romana.

* Nè il solo Algarotti, ma molti altri, e non stranieri si mostravano entusiasti di quel libro. Il francese Guglielmo Bellay, molto innanzi nelle cose di guerra, lo tradusse in sua lingua, e venne postuma alla luce sotto questo titolo: *Instructions sur le fin de la guerre*, tratto da Polibi, Frontino, Vegetio, Machiavelli e molti altri buoni autori. Il paese che legge il libro non trova che una traduzione dell'Arte della guerra di Machiavelli, da qualche trascuratezza e dalla forma di dialogo si fuori che fa tosto da ostile trasformazione di libri che si dissero plagii, la Francia abbona, e l'Italia ne fa quasi sempre le spese. Tra i tedeschi in ogni parte è la traduzione tedesca del 1816, dedicata a Lodovico Federico, principe di Würtemberg. Senza toccare al dialogo, il traduttore divide l'opera per capitoli secondo le materie, e accenna in postilla alle cose più rimarchevoli. E sarebbe desiderabile che si consigliasse di farne in Italia di questo bel dialogo, che vorrei nelle mani di tutti gli studenti, come quelle di Pandolfino, o di Leon Battista Alberti che son.

* Lo stesso Quatè nella Storia d'Italia, li quale si adorna di mostrare che quell'opera non merita le encomie tolli dell'Algarotti, dopo aver citato il capitolo CXXI battezzando Machiavelli come maestro di politica, apre il capitolo CXXXI con queste parole: « Sotto un altro aspetto ci si presenta Machiavelli come maestro di tattica... ». Alcune, e diverse pure, molte cose sono buone non bastano a collocare il Machiavelli fra gli strategisti. Bensì come a filosofo politico concediamogli il merito di

aver saputo a costruire eserciti nazionali, e anche pur ingloriosamente tollerato opporsi al trionfo spirituale de' mercenarii la forza morale d'italiani, che convincessero non essere qui morto l'animo valente. In fatto ad istanza de' lui la signoria armò dierventi contadini, che è l'ordinanza di cui sopra ho parlato.

XL. ^o È veramente il business della milizia mercenaria e de' condottieri, il favore per la milizia nazionale o statale, e il proporre la fantasia alla cavalleria, sono le cose che più spiccano in questo libro, il quale per arte e per eleganza supera gli altri di Machiavelli. Comincia col fare conto i condottieri e i capitani di ventura: « Sendo questa un'arte mestiere la quale gli uomini de' ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte, se non una repubblica e un rege, e l'uno e l'altro di questa quando sia bene ordinato, non non consenti ad alcuna cosa rifollare e raddito usare per arte: nè una alcuna uomo buona l'averrebbe per uno particolare arte ». Poi per l'argomento dell'opera: « Il fine di chi vuol fare guerra è, potere combattere con ogni intanto alla campagna, e potere vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l'esercito bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e non poco e nei giusti ordini esercitarli, alloggiarli, e al numero dopo, e stando e comandando, rappresentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più essenta. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al debito d'essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che non diremo esalto, e ogni repubblica e ogni rege deve scegliere i soldati de' paesi suoi (Lib. I^o). Io credo che sia necessario trovare che sono gli uomini, armarli, e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria estimare che armi usavano gli antichi, di quelle eleggere le migliori (Lib. 2^o). Discordiamo a dare forma a un esercito, per potere presentare la giornata al nemico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina le milizie, e

lento studio si mette in quella (Lib. 3^a). Io vi ho mostrata come si ordina un esercito per far giornata, e marciare come quella di via e, e di poi molte circostanze per i vari accidenti che possono accorrere intorno a quella (Lib. 4^a) tanto che mi pare tempo da marciare ora, come si ordina un esercito contro a quel nemico che altri non vede, ma che continuamente si teme non ti assalta, come inferisce quando si rannoda per il il paese amico e sospetto (Lib. 5^a). Oramai è tempo che noi alloggiino questo nostro esercito, perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo e sicura, per lui riposare, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto (Lib. 6^a). Veniamo a trattare della difesa e offesa delle terre e dei castelli, e della edificazione loro (Lib. 7^a). Se la difesa è così ordinata ed esercitata vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi Stato in Italia, prima entrerà per questa via, io, prima che alcun altro, signore di questa provincia, ed interverrà allo Stato suo come al rege de' Macedoni che gettò in pochi anni tutta occupare la Grecia. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi daverà far conquistatore di questo, o ella mi daverà dare facilità a poterlo cingere. Ne penso oggimai, essendo vecchia, poter avere alcuna occasione a.

* XXI. Ed ecco colle parole stesse di Machiavelli l'argomento, più che il esito di questi sette libri, ne quali non c'è argomento rilevante che spetti alle cose di guerra e non si taccia. L'espose in dialogo, di cui principale interlocutore è Fabrizio Colonna, capo di Prospero, che bello fuor agguato nelle guerre di quel tempo, e poi fu alla difesa di Firenze contro il papa e l'imperatore congiurati a danno della medesima. La conversazione si suppone tenuta in quell'età Rucellai, palatrina de' Medici e solenne giovane, che fece Machiavelli, si educavano alle nobili virtù di Grecia e Roma; e vi presso parte Cosimo Rucellai, che servì Fabrizio al suo orli, Zanobi Baccellamonte, Battista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti de' medesimi studi umanistici, e gli stessi

insieme con altri Stati amici ai quali Machiavelli leggeva i suoi discorsi. Se qualche nostro valoroso che da Gatto a Castello combatte le eroiche battaglie del nostro risorgimento, volesse prendere in mano questi libri nella guerra, e confrontarli con quanto ne usasse il secolo dell'aureo, e con quanto i passati secoli da Ciro a Machiavelli, farebbe un lavoro da coprire l'Italia, e mostrare che anche quando aveva scosso le armi, il genio delle armi era con essa. E i tre capitoli del Principe, ove quel magnanimo consiglia le armi proprie, e scegliere di fatto il suo adempio le circostanze e circostanze, tra i quali meraviglioso il primo, che è il XII del libro, e le due ordinanze sulla milizia nazionale, e le istruzioni e le lettere d'ufficio sulla milizia, sono a quel volume, sarebbero gradite lettere al nostro italiano che è il vagabondato tipo del Machiavelli.

§ V.

Machiavelli primo politico d'Italia.

Nè a questo si stette, e come egli stesso osservò nel libro V delle Istorie. « Le lettere vengono dietro alle armi, e nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono (1) », dopo aver messo in pratica

(1) Tanto la sua mente era comparsa delle armi, nella quale vedeva l'unica salvezza dell'Italia, che in quel meraviglioso capitolo XI del Principe le pone alla pari delle leggi, e come tale e un giro, ed un discorso quel primo, e finalmente degli Stati: « I principali fondamenti che stabiliscono tutti gli Stati, nel quale sono leggi e costumi, sono le buone leggi e le buone armi: e perchè non possono essere buone leggi, dove non sono buone armi e dove non sono buone armi, costumi che siano buone leggi, le buone armi indicano il ragionare delle leggi, e parlare dell'armi ». Chi legge tutto il capitolo vede che il capitolo per cui era il primo alle buone armi, non poteva

quelli onestamente invitati e mandati fuori il dialogo della Guerra, la cui contro le idee del tempo e gli usi del primato, che oggidi nessuno ripete, alla Italiana, per l'anno ed educare la gioventù di Firenze: e negli orbi Raccolta s' volarua giovani colla scuola l'anno i De-
scorsi sulle Dache di Lino, nei quali non sei che meglio primato, o la conoscenza della storia antica, o l'applicazione di queste alla storia moderna, o quell'educazione di mente nei contratti e nel trattare le capitali e il vero del fatto, che gli consentano ancora il primato su quanti scrittore di politica profeta. Né per questo dico che sia stato superato nella teoria, se non forse in gran sfermato che il precedette negli otto libri Politici, nei quali lavorò tutta la vita, né se il perché inteso con Senofonte ed Euclide non sia stato restituito alla scuola.

° XXXIII Quando l'Italia vorrà meglio studiare le sue cose, vedrà quanto Montesquieu e gli altri stranieri che scrissero sulle cose di Roma, abbiano tolto e quel De-
scorsi, e al solito, senza neppur nominarli, sicuri che nel non ne lavoravano l'oscurità, mai ad accogliere come novità ogni cosa che ci venga da olt'Alpe. Ma sarebbe come tempo da sorgere qualcuno, il quale rivendicare a Maribus-elli le foglie e le fronde di cui egli, come il leone della Sicilia, ha ricuperto gli stranieri. Il Cardo, che sarebbe stato da ciò, ha piegato la falsa parte rispetto a questo nostro grande, come a non pochi altri: ed è a dolersi che tra noi chi può, non voglia, e non

ciare bene leggi dove non sono bene eredi. Era conseguenza del fatto che il nostro studi tutto i suoi studi. E chi valse tanto per quelli che come Carlo Francesco di non aver trovato nulla nella storia della lettera, egli che scriveva la storia dell'Atene, di Italia. Egli, come poi il Balbo, era preoccupato da una sola idea, e in quel come inteso: la lettera risponde alla sua idea della storia d'Italia, ben la misura nel processo al libro V delle storie. Le quali due idee e sulle leggi e sulle lettere l'archivio a Macquerville come cosa del tempo, ma l'argenteo come sarebbe la storia di commercio, perché non v'abbiano gli stessi nostri paesi.

poi il lavoro e non intrapreso, e incompreso, o peggio a chi ha meno potere il credere anche non ha luogo in tutti i casi, e qui meno che altrove. Il Balbo ha più giuocato con Machiavelli. Che consideri la poca erudizione storica del tempo appello a questa nostra, maraviglierà di quei Discorsi, e sarà preso dal desiderio che una simile scuola nasca ora a trarre frutto dalla presente tradizione. Quanti di que' di e poi non iscrivano discorsi politici! Parre una venia di scrivere di politica a di ragione di Stato, quando l'Italia politicamente era morta, ma chi allora la pensava di leggerli, se ne toglie qualche venia, non trova che luoghi comuni. Fuor l'ammirata volle scrivere discorsi su Tacito, egli così lontano dal genio di Tacito, che intendere non la poteva, come non intese il Machiavelli. Solo il Guicciardini ne capisce il valore, che a magnanimità vanno concessi ed usura, e scrisse sopra i discorsi di Machiavelli delle Considerazioni, che da qui avanti spero veder tutte ai Discorsi nelle nuove edizioni.

*XXIV Queste Considerazioni comprendono in tutto trentatré capitoli, che rispondono ad altrettanti discorsi di Machiavelli. A volte però una considerazione si estende sopra ai discorsi che prima o poi gli è congnato, e specialmente se il secondo sia conseguenza del primo. Così le Considerazioni sul capitolo 36°, 40°, 58° del libro I°, e quelle sul capitolo 8° del libro II°, che si estendono su tre seguenti. Il Guicciardini inneggia le Considerazioni al capitolo 34° del libro I° del Discorsi che comprende quarantasette capitoli (1).

*L'editore delle Considerazioni, che è il Casentini, ne parla con tale maestria, che crederei opera perduta voler incidere di mano, e ristampa di Machiavelli, e non riportare le parole di lui e il Guicciardini formò la sua

(1) Il I° libro è di somma origine, il secondo di usura, e riunisce la materia dei tre libri del Discorsi ai nove-dici loci di discorsi del primo al terzo libro, e partecoli dieci del terzo al secondo.

attenzione sui principali capitoli del *Discorsi*, cioè su quelli nei quali il Machiavelli tratta i più importanti argomenti della scienza e dell'arte di Stato. Così quasi tutte le Considerazioni del Guicciardini si aggirano sul modo di ordinare le repubbliche, di mantenere gli Stati, di governare i regni, di trattare i sudditi, di accrescere il dominio; ed egli discorde dal Machiavelli se non in cose secondarie e in questioni di forma. Fra le molte considerazioni del nostro autore (Guicciardini) sulle varie specie di reggimento, sulle garantigie della libertà, e sulle condizioni e qualità necessarie di un governo regolare e forte, bellissime sono quelle del principato regolato dalle leggi posto al confronto col governo popolare, e circa il governo degli Ottomani per sistema e per qualità, paragonato a quello degli Ottomani per nascita e per crediti che, secondo lui, è il pessimo di tutti. Prescrive poi al governo di qua quando sia temperato dalle leggi, che al popolare, si allontani il più dall'opinione del Machiavelli, e questo è forse il punto in cui la disputa del giudizio si fa più sensibile. Inoltre egli nota le relazioni del papato con l'Italia, e avverte come due fatti contraddittori, il prestigio della potenza morale e il discredito della governativa, concorrano ai danni della unificazione e dell'unità nazionale Italiana. Ma soprattutto vuole ricordare che il Guicciardini ripete spesso come forma quella del governo misto, la quale ha pure molta somiglianza col governo costituzionale dei nostri tempi, ed è anche la forma lodata dal Machiavelli; siccome largamente e con molti argomenti, e anche il raffronto di varia parte ha dimostrato un vivente pubblicista Italiano (1). Infatti egli è certo che quelle costituzioni e quel governo misto di cui parla il Machiavelli corrispondono in gran parte all'odierno sistema di forme costituzionali, alle quali sembra rinvicinarsi anche il Guicciardini, laddove così si esprime: « Il governo misto delle tre specie: principe, ottimati e

(1) Francesco Francesco Masini, *Della dottrina politica del Machiavelli*, Reggia presso di Firenze e di Firenze, Torino, 1888.

popolo, è migliore e più stabile che un governo semplice delle tre specie, e massime quando è stato in modo che di qualunque specie è tolta il buono e lasciate indietro il cattivo ». E soggiunge che il governo regio, perchè sia buono, e è necessario farlo perpetuo, ma limitargli la autorità, e fare che per sé solo non possa disporre cosa alcuna, e almeno di quelle sole che sono di minore importanza ». Infine il moderno sistema costituzionale è diversamente dedicato in questi termini: « Se adunque il re con l'autorità limitata in modo che per sé solo non possa deliberare le cose importanti ». Dopo ciò non crediamo necessario fermarci più a lungo sul merito e sulla importanza di queste Considerazioni su discorso di Machiavelli, nelle quali trovano risorti i giuristi e le dottrine dei due più grandi ingegni politici che abbia avuto la scuola degli statisti italiani, e dove a proposito delle storie romane vedemmo discusse e decise le più ardue questioni che offre la scienza e l'arte di Stato (1) ».

§ VI.

Machiavelli primo storico ufficiale.

XXV. E volendo che insieme con la arma e con la politica si conservassero le tradizioni, fondamento primario alla grandezza di un popolo, potevano e narrare i fatti di Firenze, e dove, il primo dell'età moderna, un lavoro tale da storia, che non perde agli occhi, ed è rimasto inaspettato dai moderni. Gli ultimi ordinamenti scolastici hanno posto in mano ai giovani di loro questo capolavoro da studiare nelle classi di lettere italiane; e poiché nella larghezza del programma di storia che in

(1) Courcier: *Opere scelte di Francesco Guicciardini*. Firenze, 1842. Barbera, Riccioli e C.

otto periodi comprendano i fatti del medio evo si può benissimo trovare la massima in Machiavelli, non pare al professore di storia da porre sempre la mano sul petto e la mano al giovane quel capolavoro anche per la storia. Né il titolo di *Storie fiorentine* illude nessuno. Fa una concezione falsa, direi, al suo peso attivo, come il chiamare *Augusto fiorentino* e neppure lasciare la lingua italiana (1). E come la lingua italiana volle egli chiamar fiorentina, e così la storia. Ma storia italiana, la è — né da Firenze particolarmente ci ha altro che il libro I, II e III; mentre gli altri libri comprendano tutta la storia d'Italia del medio evo, dalle invasioni dei barbari — il primo libro in tutto uscio all'anno 1494, gli altri ingombranti e vera storia d'Italia dal 1494 alla caduta di Carlo VIII: tutto alle nuove incursioni di barbari, e più barbari dei primi, le quali, racconta il Guicciardini in vari libri, che si potrebbero dire continuazione di Machiavelli, e se lasci e prestar fede a Giovanni Matteo Toscano nel suo *Popolo d'Italia*, il Machiavelli stesso giunse dopo la morte a malavita.

XXVI. In questo capolavoro di storia del medio evo d'Italia si dura poco è male, si dura tutto tranne che troppo in lungo si conviene studiare, come si fa d'ogni capolavoro di pittura e scultura, meglio che adattare in parole. Per quanto si parla della Trasfigurazione di Raffaello e del *Giorno di Mirabilengolo*, non si potrà mai dire a meno la loro bellezza, e parrà quindi ogni opera, giacché il programma stesso ne dà larghezza che le storie di Machiavelli si studino. Ma nessuno cerchi in esse le idee nostre sul medio evo. Queste sono frutto dei lavori di Muratori, che padre dell'erudizione storica a buon diritto si ha a chiamare, non padre della storia d'Italia che è solo Machiavelli, se storia sia un lavoro artistico ordinato e con principi; e del Muratori del nostro se-

(1) *Storia del Machiavelli* di M. Inghis in collazione Daino, Firenze, Firenze si debba chiamare italiano, toscano, fiorentino, o qualche che si voglia si ha a chiamare.

cola, Carlo Treja, la cui non, non se più ricca l'edizione e il critico storico: come anche delle molte pubblicazioni di *Monumenti Historiae patriae* e dell'*Archivio storico* di Firenze e d'un gran numero di lavori stranieri, e specialmente di Germania.

Conviene quindi insieme con quella storia avere un qualche libro che raccolga le azioni copiosamente su quei tempi oscuri dell'età moderna: e con questo correggere e aggiungere ciò che non dicono i tempi di Maria-Teresa.

* XXVII. E poiché allora le storie, e insieme quasi le nostre di, si occupavano solamente dei fatti clamorosi, delle guerre e delle paci e delle relazioni degli Stati tra loro, delle civili discordie, delle intestine inimicizie e degli effetti che da quella non nati, come delle ragioni onde muoversi, bisogna aggiungere in altro parte che la presente civiltà richiede, che sono le condizioni del popolo e del governo, contribuzioni, entrate, spese, lettere, arti, industrie, commercio, navigazione, e ogni cosa che costituisce la vita del popolo e la sua educazione politica e morale. Ma anche in questo non bisogna andare agli estremi, e ridurre a statistica la storia. Non soltanto a conservare la tradizione dell'arte, che mano mano è scesa, anzi a noi da Senofonte a Livio, e da Livio a Machiavelli, e senza tralasciare la vita della famiglia e del popolo, descrivere i grandi fatti della storia con la maestria degna degli eredi di Cicerone, di Roma e del medio eva. L'arte è colante nella nostra tradizione: ed immediatamente per noi, che ne fa una seconda natura, non più come l'interesse i reduci del conquistato, che come accade sempre del maggior numero, trarre poi dalla loro arco dei sembi; ma quell'arte che segue natura, come il discorde segue il mistico, per manifestare degnamente il vero e utilità del popolo.

* XXVIII. E in questi pochi storie nella *Storia degli Italiani* il medio era di Cantù, che dopo i bei discorsi ed epiloghi della *Storia universale* (1) tempo la magher

(1) Sembrava talora che si potesse in un volume questi discorsi ed epiloghi, come si è fatto del *vol. discorsi* e non tutti.

cosa scritta da quel valente conoscitore della storia, perchè la sua maniera di scrivere la propria parte nell'interesse opposto a quella che si dice classico, a parte prefisso a statistica e a quel fare spigliato di cronaca, che alla nazionale dignità e alla magniloquenza della storia, nella quale Livio e Guicciardini non hanno pari. Vi si decideva sopra ogni cosa quella misura, che potrebbe contenere in la parte politica e la letteratura ed artistica: e a volte in una parola si accenna a una gran battaglia o pace, che portò realmente negli Stati; e facendo agire a distanza e letterati ed artisti che nella loro mediocrità sull'altro fianco, se non capere e lasciare Costantino è il miglior libro, che io sappia, non esclusi quelli della dotto e paziente Germania, il quale possa servire di commento e di guida al Machiavelli. In tal modo passiamo in qualche parte cominciare a intendere quella che da alcuni tanto vilipesa, da altri portata alle stelle, ma che non studiatu non abbiamo ancora studiata a fondo, se i materiali si eccelsi raccolti dal Marsilio, e i monumenti di storia patria, e l'Archivio storico, e soprattutto i preziosi lavori di Carlo Troya che vorrebbero un condensatore.

* XXIX. NE soffre meno del medio evo si avrà mai, se prima non si abbia una storia dei nostri reami, la quale non può essere opera di uno o di pochi (e degneramente qualcuno ci si è provato), ma di molti: e uno appena basta a voler scrivere contemporaneamente, che è quanto dire dopo molti anni di studio, sopra di un solo municipio, come ha fatto l'agregio barone Piaggio su quello di Milano, dando un bel modello di storia municipale, come vogliono i tempi.

XXX. Né vorrei che il nostro medio evo si allargasse come per le altre nazioni: infino alla scoperta dell'America. Sino si chiude per l'Italia col poema di Dante, che fatto ne raccoglie le idee: e da Dante a Colombo è il vero secolo del risorgimento italiano nella politica, nelle lettere, nella arte, nel commercio, nella industria; ed è la vera nostra civiltà, tutta nostra ed originale, che è

barbari del cinquecento ci rapirono, facendo noi ad essi
quasi che Grecia e Roma: *Italia capta ferrea volucre*
causat et ante totales agrestis Arcturos. Il grande plebeo
che per essi da tal tempo continua l'età moderna, con-
tinuando il loro medio-età colossale dell'Italia, in cui
Francia, Germania, Spagna si diedero il convegno per
rapire la libertà, l'indipendenza, e rimasero soggette
dalla nostra civiltà, la quale parò in essi come le loro
barbarie si aggraverà su noi. Ma non è giusto al diavolo
medio-età il tempo che Dante scriveva la sua *Commedia*,
Petrarca le *Rime* e Boccaccio le *Decamerelle*, che Bru-
nolleschi volò le *Cipote* e Orsagnio innalzò la *Soggetta*.
Il tempo che Giotto cancellò la terra che si vorrebbe co-
peria d'una comparsa di terra, e Ghiberti girò le porte
che Michelangelo medeva degna di chiudere il paradiso,
il tempo infine in cui si educò Machiavelli, Guicciardini,
Ariosto, Michelangelo, Raffaello e tanti altri, per quel
l'arte italiana crebbe a tanta altezza che nessuna età
moderna l'ha raggiunta, e solo ha riacquisito in Grecia.

*XXXI. Or di tutte queste monumenti che vedì l'Italia
dalla caduta di Roma in poi, abbiamo tre narratori che
sono tra i grandi storici del mondo, il cui merito pare
segua l'ordine dei tempi che narrano. Il primo è il Ma-
chiavelli di tempo e di merito, segue da presso il Guic-
ciardini, contemporaneo di lui, e contemporaneo e amico,
e di pari inferenza, anzi pare, se ne toglia lo stile meno
naturale: terzo, benché a lungo intervallo, ma pure l'au-
tore degno di andare tra tanto uomo, è il Botto, e con-
tinuò di Guicciardini a come in sulla scrivere nostro al
1814. A questi tre autori conviene si nostre primiera-
mente chi vuol imparare le glorie e le calamità d'Italia,
onde veder modo di accrescere quelle, e di evitare che
si rinnovino queste. E questi autori, mercedemmi della
bella borghesia che di. Il programma 10 ottobre 1887,
ha posto in mano ai giovani, dicendole nel suo con Dante:

Poeta che innanzi te per te il dia.

*XXXII. Certo se questi programmi non avessero di-

tro merito che di avere lasciato facoltà ai professori di porre in mano ai giovani i nostri classici in materia di insegnamento, sarebbe già un gran passo nella istruzione. Coll'ordinamento passato si correva pericolo di tornare nelle scuole alla barbarie dei primi secoli del medio evo, quando i brevetti e i compendii toltene dalle mani dei giovani gli scrittori, i quali o furono dimenticati, o perduti. Una tal quale scusa poteva avere in quel sistema, che mancando la stampa, non era cosa facile ad ogni allievo aver copia di Platone, Aristotele, Cicerone, Livio. Ma che oggi in Italia si sia voluto tornare a quell'antico sistema, in mezzo a tante abbondanze di edizioni ed ogni prezzo, parrà incredibile, e pur è vero. La filosofia si è studiata nel Corte, la letteria nelle Antologie, la storia nel Boccardo. Per valenti che sieno i compilatori e gli abbreviatori (e vi ha di buoni come il Cappellano), i giovani gli terranno sempre come materia di esame, che giungano, o prestano, o danno non appena sanno dall'esame. Si tornano quindi cresciuti negli anni senza i veri vantaggi della gioventù, che sono i buoni libri che hanno studiata nella prima età. *Non abito adolescentium auras, senectutem oblectant*, diceva il grande statista di Roma, ma né allimento, né diletto possono recare in senectute età, se i semi gettati nella scuola sono dispersi. Se i libri della scuola son tali che possano essere compagni dell'adolescenza e della vecchiezza, quell'età che pare che poco fruttasse ne ricava, perchè né dimenticata, né enciclopedica riscono le giovani delle scuole; da qui a pochi anni si vedrà il frutto di avere mutato per via del Programma-Cappano il Corte con Platone, le Antologie con Danto, il Boccardo con Marinellotti. Ancora un passo. Si pongano in mano ai giovani tutti i compilatori di Grecia, Roma, Italia, quelli a studio a memoria, quelli a lettura, quelli a confronto. Se lo studio a memoria versi sopra un compilatore di Grecia, e un altro di Roma, e d'Italia sulla stessa materia, sia da lettura e confronto, e memorare. Una lezione in cui si vedano tre compilatori di tre diversi popoli, farà più profitto che se

si studiassero tutto intero un solo autore. Guiderati dall'incanto di un solo libro, diventano gli antichi, e vero, se non vogliono scuoperli il capo con orgoglio che si rannegottano nella loro allargia. Qui è vero che con ottimo metodo da tre diversi capolavori sempre rinvenuti, non si verrà mai a capo di compiere nel corso della scuola lo studio d'un autore. Ma che chi Giovanni può poche fraccate studiate con quel metodo che un intero libro: il giovane che ha mente farà il resto da sé, quando nella scuola impari il canto. Chi da natura non sortì tal mente, è nato ad altro che agli studi classici, ed è bene non scorga il suo beffrappegno mercantile e l'abitudine al traffico sopra rossi e prosa, fossero pure di Omero e di Machiavelli, per non giungere mai a infilare un verso che non sia sotto la medocchia, o a metter fuori un pensiero che non sia rifrattato. Il mondo è pieno di mediocri, perché si esce fuori del mestiere, al quale natura ci chiama, e un buon contadino si scappa in un mediocre medico, un buon muratore dà panni in un mediocre architetto, mentre se si potesse avere

il dispendio che natura pone,
segundo la vera forma le pinte.

* E per provare nostra natura dobbiamo sempre andare al sesto e avere davanti agli occhi i loro capolavori, scegliendo in ciascuna materia i pochi migliori, come abbiamo fatto per la storia d'Italia, fermando la nostra attenzione su Machiavelli, Guicciardini e Ruffa, e studiando con'essa descrivere i loro tempi secondo le loro idee, e come noi abbiamo a descrivere i nostri secondo le nostre idee. E sopra gli altri abbiamo a intrinca di quel grande che nella sua vasta mente comprese tutto il medio-evo dalla caduta di Roma alla caduta di Carlo VIII.

Machiavelli primo filosofo storico

XXXIII. Tutto questo tempo descritto di Michelangelo

Primo pittor della nostra civiltà.

l'Erodoto d'Italia per la materia, il Taculide per l'arte, superiore a tutti per uomo d'intelletto e per quel spingersi dei fatti particolari al principio generale, e raccogliere in uno i fatti dell'umanità, e come conseguenza uno dell'altro metterli sott'occhio; onde vede, una generazione quanto posi sull'altra co' suoi fatti. Mirabile sopra ogni altra cosa è in questo il primo libro delle Istorie, che corre dalla caduta di Roma all'anno 1494, lavoro senza modelli in tutta l'istoria antica e nuova quando lo scrisse, e specchio ancora insuperato del medio evo, anche dopo i molti suoi e i posteriori che si ebbe da Muratori a Tessa. Ma finora mancò la mente a ordinarla, e rimane quella pittura di Machiavelli come il Giuliano di Michelangelo, e il poema di Dante, senza modello e senza imitatore.

XXXIV. E perchè nel migliore avanti questa storia dell'età dei nostri tempi eroici e della nostra civiltà nel medio evo, ho paura che l'affetto al Machiavelli e la scuola storica alla quale appartengo, facciano velo al mio intelletto, vi porrò innanzi giudici di uomini che appartengono a scuola opposta a quella di Machiavelli. Né andrò a cercarli tra i retori e gli abborracciatori di storie letterarie, i quali senza aver mai infilato un periodo di storia, o scritto niente, sognano la bigoncia e ambasciatore di tutti gli scrittori con quella sicurezza che dà la presuntuosa ignoranza, e li regolerò i giudici altrui. Io vi porterò il Giuliano di chi ha fatto, e fatto bene, delle storie, capaci quindi d'insegnare ad altri come farle, e di giudicare le fatte. E mi basterà allegare i due ultimi, Canto e Balbo, i quali come di scuola democratica, o umanista, o provvidenziale si vogliono chiamare, non

saranno certamente soggetti di parzialità verso Machiavelli capo e maestro della scuola razionale e filosofica di storia.

■ Ecco le parole di Cestù che sintetizza sono le stesse nella sua *Storia universale* e nella *Storia degli Italiani*. Eserciti queste, come le ultime. Nel capitolo 104, dopo aver censurato tutti gli Italiani che disprezzano e non intendono il medio evo, aggiunge: « In altra schiera vanno collocati il Machiavelli e il Vico, precursori di quella che poi dagli stranieri comprimeva col nome di filosofia della storia ». E prosegue nel capitolo 105: « Un passo restava alla storia — della impressioni individuali e dei fatti sconnessi, trasportarsi all'unione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo dei sociali elementi. Questo indirizzo lo diede il Machiavelli (1), che nel quadro presente (2) alla sua *Storia fiorentina*, lavorò ancora senza modelli, per quanto difettiva e difettosa, e sproporzionato all'opera eseguita (3), contribuì

(1) Ed ecco la seconda volta, dal primo storico rinascita a suo spirito nuovo, Machiavelli diventando padre degli storici della storia.

(2) Il primo libro della *Storia*.

(3) Era dunque difettoso e il difetto forse non nella scrittura lo stesso, oltre il suo ingenuismo, e invece raccolte i materiali, però dei quali niente è stampo come fossero, però coltivarli manovrati, e forse furono quelli che si ispirava a Guicciardini, se il fatto di Giovanni Nelli è vero, e pare con il *Diario* pubblicato dal Niccolini, conduttore di Machiavelli nel segretario. E sarebbe stato bello e profumato se Machiavelli avesse potuto descrivere i tempi del suo segretario, che avrebbe avuto una costituzione di storia d'alto livello degli anni che precede parte agli uffici, e in molti fatti forse più primi, poiché quando Machiavelli nel 1513 uscì dagli uffici, Guicciardini « i suoi codici con l'archivio e l'archivio di Spagna. Certo se Machiavelli avesse potuto prendere le sue memorie finché si fece, il primo libro non sarebbe stato appropriato. Ma nel caso opposto se non si fossero i materiali raccolti, bisognerebbe ad esempio il suo disegno in parole e Giovanni VI nella lettera che precede le stampe e Rossetti pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la storia del Niccolini Lorenzo de' Me-

la responsabilità delle generazioni umane, e che gli errori di una fanno il male della seconda, vede la corsa spingendolo lo sguardo alle lontane cause degli avvenimenti e sorvolando alle inefficaci particolarità per cogliere i punti supremi. S'abbaglia però nel caos del male era che non arriva a coordinare perchè troppo allora mancava di erudizione all'età sua (e questo senza, sare il difettoso e difettoso di sopra); e preoccupato di politica, e distinguendo la via del pensiero da quella dello Stato, appena tra le spade e gli intrighi lascia comparire la letteratura, gloria cara della sua patria.

“La Italia sono un po' avanti i giudizi che porta su Machiavelli nel *Secundario*, che come la *Divina commedia* è il libro di ogni italiano. Quel sentimentale petto non vedeva altro che l'indipendenza dell'Italia, e cercava ogni occasione di

*Seguir le voglie
Che il capo in Argo pose
E arde di fare il po'.*

e di rinvenire qualunque cosa che credesse non essere all'indole, conveniva per lui i principii di Machiavelli. Era un'altra magnanimità preoccupata, era una battaglia che il libro combatteva contro lo straniero, e che preparava Costa e di Martino, le più belle battaglie di nostra storia dopo Legnano. Ad essa coordinava e faceva convergere tutte le fila storiche del suo *Secundario*, o recate i flutti delle prime invasioni, o le lotte dell'Italia col'impero, o comunque le asprezze invadenti e quelle della rivoluzione francese. E di qua' di quel suo ribadire ostinato sull'unica idea dell'indipendenza d'Italia giova di molto alla coerenza degli anni, che dal quarantotto in poi andò sempre crescendo. Che libro per

del libro essere forse affatto, ed anche lo dice che di più stato segreto, sendo più alto e maggiore, non più alto e maggiore spinto a disprezzare, lo giudicavo essere bene tutto quello che rubo e quelli tempi ho diretto ridarlo in un volume, e alla costituzione E. R. presentarlo, ricordando quello in qualche parte i truci del tempo non e delle lotte che comincio e guetto e

tutto fa quel libro e stampato fino nel nome sotto Ferdinando Borbone: e per quanto inutile, il concetto non «il potersi togliere, se non annullando ogni pagina, poiché in ciascuna appare l'ide agguila che la lino merca chiamare la nostra indipendenza, la quale non è forza, il mondo che ce la possa rapire, perché frutto di mille sacrifici di sangue e di averi, quel libro per fortuna d'Italia ha fatto il suo tempo in soli vent'anni, dal 1846 che apparve la prima volta nell'*Avvenimento* popolare, e diventò il manuale del nostro politico risorgimento. Il simbolo del giudaismo che si portava in esso libro, e che sono originarie forti dell'idea dominante dell'indipendenza. Ma nelle identificazioni storiche che sono il più bel lavoro di filosofia storica cristiana che al nostro secolo abbia prodotto, libro il libro delle preoccupazioni del *Seicento*, gliel'idea più rettificata di Machiavelli e La filosofia eterna infine è tutto diversa dalla cristiana voler essere quella, la meno alle cristianità, valore adattare quella «i fatti adempiti la queste, è contraddittoria, inopportuna, error logico e storico, il maggiore di tutti; perché è eliminare del ragionamento e il fatto o l'importanza del cristianesimo (1).

* E questo errore fa pur fatto da costui, che senza esso sarebbe certo stato il maggior dei filosofi storici moderni, da quel Machiavelli, che fa forse una perverso agli che non i suoi tempi, più errante che non perverso. Certo lo storico superbiere fa precipitare in quel grande errore delle condanne, delle macerie, del pregiudizio della sua patria: Ferrare di lui fa specialmente ridiano e fisco-

(1) Qui si avverte essere la stessa domanda che parla nel libro Politi, e che fa anche filosofia di storia, e invece la non, come quella di Machiavelli, ed elimina il fatto, ed l'importanza del cristianesimo; anzi se ne fa scorta, e segue il razionalista esempio dell'opposto Paolo. E ciò fuori per vedere che quando Paolo parla di averci è la verità dominante cristiana alla quale appartiene, che parla sopra la scuola filosofica cristiana, che in politica e storia è la verità italiana, capo-Machiavelli, alla quale mi glorio di appartenere.

fino. Ma caddevi poi quasi tutti gli storici filosofici, e i filosofi storici italiani e stranieri... Fu effetto soprattutto dell'involuzione umana troppo servile, la quale non vinse alcuna parte della cultura, quando la filosofia storica. Vi cadde Machiavelli... Vinse molto sovente in quella sua scienza che chiamò *morale*, ma che non è nemmeno se non l'antichissima. E caddevi poi Montesquieu in quel suo *trattato della grandezza del reame*, che è ordinamento altronde meraviglioso ed ampliazione dei discorsi del fiorentino, e caddevi Ogburn in quella sua storia, che è altronde meravigliosa applicazione dei principi del fiorentino e del francese; e caddevi quasi in quella *Epistola delle leggi*, che è l'opera massima e come il codice della filosofia storica umana restaurata (1).

* Ora conservati i primitivi del quasi intero Balbo, tanto nel *Recessario*, quanto nella *Meditazione*, e la scuola storica alla quale appartiene, gli è facile ridare al vero e gradito di lui sopra Machiavelli, spogliandolo di tutto ciò che appartiene alla scuola e vedendo come il migliore e più sapiente storico dei nostri tempi graduisse del primo storico dell'Italia, ripetendolo « il maggior dei filosofi storici moderni ».

* Ai giudici di Orobà e di Balbo sul valore storico e filosofico del Machiavelli, aggiungerò l'impressione che fece in Europa il primo libro della storia appena in pubblico. Girolamo Tartini, riguardandolo per una cosa nel suo genere composta, lo tradusse in latina, e nel 1764 lo diede alle stampe in un volumetto a parte, e nella edizione della storia fatta in Argentina nel 1810 di quel libro s'intitolò l'opera: « *Storia Fiorentina*, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell'impero romano, principio del pontefice, origine e fatti dei fiorentini ».

Nè qui vo' aggiungere altro a quella dei due valenti amici di Machiavelli, perchè di scuola apparte alla sua,

(1) Roma, *Mediocris* aurea, Vol. 1.

i quali la dichiarano primo nella storia, primo nella filosofia della storia.

XXXV. Il quarto primato di Machiavelli nella filosofia della storia sta in quel suo risolversi due fatti si principio, non in quella filosofia che ha creata a priori, avveglia-tando alla tangibile di esso tutti i popoli del mondo. In fondo in fondo la filosofia della storia avrebbe ad essere la storia ideale ed eterna dell'umanità. Ma abbiamo noi la filosofia per ciò? Quella che si chiama filosofia della storia non è già tratto della storia di tutta l'umanità, del primo uomo a noi, ma di alcune storie particolari di popoli che più grandeggiarono nella faccia della terra, e perlopiù le più ad una sola razza d'uomini che a l'ariana. Che materia dà l'Africa a tale filosofia, dall'Egitto e Cartagine in fuori? Che l'America, che l'Oceania? Ogn'è che di 33 milioni di miglia quadrate, che si vuol dare alla terra fuori abitabile, ce n'ha ventidue milioni, che è quanto a dire due terzi circa, senza storia.

E degli stessi quindici milioni che restano, quale sono le parti che possono recare tributo da loro storia alla filosofia? Dell'Europa entera legghete la Grecia e l'Italia, e che altro vi resta? E dell'Asia, studiate che abbiate le quattro grandi monarchie e il popolo de Dio, e che altro ha da prendere la filosofia? Forse la China? Ma non è essa l'apofisofia della storia? (1) Ci può essere tutan-

(1) Il Ferreri nel corso 1880-81 dell'istituto di studi superiori di Firenze fece un bell'orazione sulla comparazione della China e l'Europa, quelle lezioni si pubblicarono a Parigi nel 1882 da Fickler sotto il titolo: *La Chine et l'Europe, leur histoire et leur condition com-parative*. Nelle sue lezioni di filosofia della storia segue egli con quella stessa di mente, che nessuno gli rimprovera, mentre discorre agli ap-pelli del suo corso a più milioni la scienza che fuori della storia non viene. Inoltrando, stornando, logico e magico, poietico e indolente, l'istinto di parola, ma nel quale molto grato a vicenda sono un nulla in lui, quello a quella forza di abitudine che si sente nell'assolutismo, e che tra noi non andrebbe meno i più religiosi. E pure quella China non tiene di convincimento, ma un terribile un monarca, nelle menti più il suo libro. Sono delinque che sommano a Firenze

più più estraneo contro tutti i principii e le deduzioni della filosofia? Quel popolo da tempo immemorabile conosciuto gligiate, come le meraviglie che l'effiora, e immortale come essa, mentre ogni cosa intorno a lui è stolta ed è moto e progresso. Sarebbe la storia di che possa la civiltà sacerdotale, a-sacerdotale e necessaria a difendere popoli primitivi o barbari, una storiografia di una nazione, e d'un-nazionalismo al popolo, che giungo a sapere quanto gli può insegnare il sacerdote, turbando gli tuttavia gradatamente, non faccia un passo innanzi!

Tolle dunque quello poco parla dell'Asia e dell'Europa, e le due dell'Africa, poco o nulla ci resta del mondo antico che unificò come comincia l'umanità, come sorgono i popoli, crescono, arrivano al sommo della potenza e della civiltà, e miseramente cadono per poi sorgere di nuovo. E questa il cammino dell'umanità! Ma quale degli antichi popoli l'ha percorso intero, è caduto ed è sorto di nuovo? La sola Italia due volte, e questa seconda pare più sicura e da maggior durata che non quella del medio evo: la Grecia ha appena il capo fuori della tomba, dopo venti secoli di sonno e gli altri popoli ora sono!

Nei moderni popoli non abbiamo che l'Italia e la Spagna del medio evo, i quali ci danno l'esempio del sorgere e cadere.

E con ciò abbiamo elementi che bastano a finire della storia una vera filosofia?

Ne abbiamo forse per finire una filosofia presa dalla storia antica della Grecia, una romana da quella di Roma, e fare'anco una per le quattro grandi monarchie dell'Asia, e una dalla Spagna e dall'Italia.

* XXXVI. E da questa Italia e dalle sue civiltà si

non possa più tutto la sua voce nella filosofia delle storie. Egli non può volere che dagli elementi che ha, e non è suo torio, se non diventa migliori, non può credere che è quella che cresce con quelli elementi. Il compimento la scienza se la storia gli ha preso, ma in modo ingenuo se pare della parte che non ha preso dalla tradizione che però ha, per questi armieri si abbiamo l'alfabeto nuovo, il solo italiano discepolo per dare l'ordine edificio che darà

potrebbe trarre la filosofia della storia d'Italia (1) rappresentando da Roma e trasportando la civiltà medioevale degli Etruschi e della Magna-Grecia. Abbiamo in essa tre grandi periodi di risorgimento, degnissimi di studio. Roma, cioè, il bronzo e l'ottocento: due di decadimento o caduta, la doppia invasione, cioè quella dei barbari del medio evo, e quella dei barbari del cinquecento, che è strano petroglifo anche chiamato dei civiltà. Qualcuna avvilisce cominciò dallo spegnersi la civiltà

(1) Il volume, nella sua forma di studio d'Italia nell'antico repubblicano di Firenze, come redatto nel 1885-86, lasciò quasi opera nel pensiero della storia di Firenze, e come il fondamento si conosce che per fare la storia di questo città conviene rivedere da più che E prima mostra la differenza tra Roma e Grecia all'indole in quelle di dimostrare il mondo antico, e di dimostrare il popolo nella Italia, in questi cinque (soprattutto a tutto, e quasi nessuno), l'antichità, e quanto può essere opera della libertà individuali. Ma la vita politica cominciata in Roma ha distrutto la vita popolare nel municipio, e di qui la caduta dell'impero e il sopravvenire dei barbari, e quindi la lotta tra le due nazioni, l'italica e germanica, che dura con diversi nomi tutto il medio evo. Ma questa lotta porta alla civiltà e dà origine al comune italiano, nel quale si fonde la razza latina e germanica, nascono come nel mondo antico la latina e la greca, secondo i germi dell'individualità greca. Questo che razza meglio che in qualunque altro il volume è frutto del pensiero di Petrarca. Tardi comincia la sua vera storia, appena a quella degli altri comuni, perché l'idea, derivata dal detto di Thomas, sorge solo dopo la caduta di Carlo, nel gennaio, e il impero tutto, perché i suoi interessi si sono ad unico scopo — abbattere l'aristocrazia e costituirsi democraticamente. — Le sue cinque costituzioni, da quella comune a tutti i municipi e tutte le città e quelle di Ginevra della Italia nel 1288, obbligate quel intento più che non consentire alla conservazione della repubblica. Rappresenta come costituzione del 85, esclusi altri i grandi del governo, tiene il potere il popolo greco, poi il comune, infine i Comuni, che la riducono la razza dei Nabis e solo sanno quell'aristocrazia intermedia che d'accordo col popolo e l'impero le riducono la razza e due tentativi in cui mondo il popolo divenne sottile il gran problema della democrazia, mentre non può scegliere l'altro che scegliere di quel di, dell'unità della patria e delle costituzioni, non avendo più opere di municipio. Il lungo studio e il grande

che terrà, per dare poi luogo ad un'altra tutta propria, originata dal doppio elemento degl'invasori e degl'indigeni, i quali, dopo lunghi anni di lotta, entrano per vincere tutte due la volta, e dar luogo al nazionale risorgimento. Così Roma e con essa l'Italia cadde sotto i barbari del medio evo, ma nel tremendo anni di lotta che seguirono le invasioni, scorse tra l'elemento germanico e romano il comune, onde poi vennero le repubbliche e i principati, che fecero la nuova civiltà d'Italia. E questa

opera che pose il Vittori in queste condizioni, fuore di che può darne un'idea abbastanza chiara, la quale si trova innanzi nella stessa *Mediocris*. Nella *Mediocris* sono agli onori le ragioni del potere della letteratura e delle lingue, delle arti e del commercio, della istruzione, del suo rapporto colle religioni ed insieme degli studi nelle scuole elementari, e del mezzo di eloquenza per non essere tanto parlare contro le proposte di leggi, ma solo ad farne, libero poi tutto contro. La sua parola forte e minacciosa, la nozione del potere, e il suo modo che dovrebbe essere comune d'incarnare la storia, raccomandando l'unità, e studiando e rivolgendo soprattutto le religioni e gli edifici, e occupandosi più delle istituzioni che delle guerre, più del popolo che del governo, descrive il che la sua del *Libro Rosso* si distingue sempre di colori, del quali in una sua. Del resto questo modo di studiare la storia d'Italia, e fare una vera filosofia, se può riuscire con Firenze, e con qualche altro comune, non si può per gli altri. In fatto non abbiamo veramente questa, perché mentre quella dei municipi e dei loro ordinamenti. Si potrebbe fare studiarla negli archivi, e mandando i migliori professori di storia, ora gli archivi sono ricchi e meglio ordinati, e ordinare nel mezzo gli altri colle piante che si venivano dal studio dei municipi. Finora si ha una storia del governo d'Italia, e di ciò non ha mai potuto vedere e pubblicare, vuol repubblicana, vuol monarchica, ed ogni dove sta più gelata. Ma la storia del popolo italiano manca, ed è necessario di poter scrivere prima che questo popolo fosse nazionale. Prepareremo i municipi, e allora il Vittori e qualche altro potrà facilmente scrivere bene in che spaziosi. — Questo non è tutto ed è tutto in la loro di un tale lavoro molto e solitario di Firenze, compiere a Firenze stava sulle impressioni di quell'anno 1848-49, e sulle cose che concerno in due volumetti come una rivista di quell'anno felice.

cadde di nuovo sotto i barbari del cinquantennio, e in quest'ottavo di lotta coll'unità dell'elemento stesso francese, che fu il primo a farla cadere nel cinquantennio, si compose a nuovo. Con gli stessi elementi che fecero la sua rovina, ne fecero pure il suo risorgimento nel duecento e nell'ottocento: allora il germanico nel romano, agguì il francese coll'italiano.

* Ma in ciò solamente sta la rassomiglianza del fatto della quale può nascere una filosofia della storia d'Italia. Le due invasioni percorsero ciascuna tre stadii. Si cominciò con quella incursione, e con quelle scorrerie di barbari, che non poterono ferma stanza in Italia, le quali durarono anzi allungando nel medioevo, anzi sessantacinque nel cinquantennio. Seguirono le occupazioni di coloro che fecero stato e impero in Italia, che fra gothi di Odoacre e Teodorico, tra longobardi di Arduino e franchi di Carlomagno vi durarono quattrocento anni; mentre nel cinquantennio la qua gli spagnoli, gli austriaci, i francesi, che in fondo sono per tutti i gothi, i longobardi, i franchi dell'età moderna, vi durarono trecento anni. Narquero infine le grandi lotte con potenti invasori, le quali, anche dette contro l'impero, durarono dopo trecent'anni: colla vittoria di Legnano, e dopo trenta con quella di S. Martino.

* Queste le rassomiglianze, e nell'altre, in minor numero le differenze, ma di molte importanza, perchè ci fanno scorti della via da tenere. Quello di Roma fu sulle prime solo risorgimento politico, come il nostro dell'ottocento mentre quello del trecento fu politico insieme, letterario, artistico ed economico. Questo risorgimento cadde per la discordia degli aiuti, che vollero sottrarsi alla situazione, meglio che all'impero di sé medesimi. Da che vediamo che non manchi ancora al nostro risorgimento, perchè lo sia completo. E le ragioni del moltiplicare le abbiamo a cercare nell'essere stato solo risorgimento politico, nè accompagnato del letterario insieme e dell'economico. Abbiamo quindi a porre ogni opera, perchè quanto prima seguano gli altri due risorgimenti,

se vogliamo conservare la faccia all'Europa l'onore e il decoro di nazione. La qual cosa otterremo, continuando nella bella concorrenza degli altri, la quale come ha fatto l'Italia, così ha compiuto, e la darà splendore di lettere e d'arti, d'industrie, di commercio e di navigazione: e ne verrà quella potenza, alla quale oggidì non bastano sultra l'Italia l'ignoranza e la miseria, provenienti da una sola ed unica causa — che è l'abbandono del lavoro. Torniamo tutti al lavoro — e viva il lavoro!

XXXVII. Ma possiamo pure che tutti i popoli di sopra notati ci potessero dare come l'Italia, questa che ha fruttato, e simile filosofia particolare (e non si tolleri la parola) di loro storia, farebbero mai con la filosofia della storia dell'umanità? Il probabilmente non sono il maggior numero dei popoli, ma il meno: e poi il nascere, il crescere, l'aggringere il sommo della civiltà e del potere, il declinare e il cadere, non è uguale, e neppure assomigliante in questi stessi posteriori popoli, sopra i quali si potrebbe fondere una filosofia della storia. Che ha da fare il nascere e crescere del popolo ebreo colle culture di Grecia, e col primi abitanti dei Sette Colli? E che ha di somigliante il sommo della gloria di Roma con quello di Grecia e della Palestina? Da quali particolari si vuol dunque far nascere l'universale?

Alla filosofia della storia manca dunque la materia su cui si fondare, che è la storia di ciascun popolo, e la filosofia che da questi particolari storici si può tirare. Intendo come si possa creare una filosofia della scienza, una filosofia delle lingue, una filosofia delle lettere e delle arti. La materia c'è. Ma come si possa creare una filosofia della storia non intendo, se non quella che primo ha trovato a nome in pratica il Marchese di nel primo libro della *Storia* e nel *Discorso*: quando non si voglia con teoria a priori, della quale Wronski ci ha dato il più bell'esempio (1), tirare ad ora i fatti che si creano.

(1) *De la Science. Développement progressif et loi fondamentale de l'humanité*, Paris, 1844. *Deuxième partie*. — Non conosciuto.

scena, e lasciar fuori quelli che non entrano fra i denti di questa tagaglia. Ma che l'origine di tanto asfissia nella filosofia della storia, mentre i fatti sono ancora lì che aspettano un intelletto potente, come quello di Machiavelli, che la rimanda, l'interpreta, ed la colorisce, e ne tira quei principii generali che sono naturale conseguenza de' suoi fatti, non parlo di fantasia.

Io mi allento di quest'opera, e pure la meritabile, meglio di molte altre che si tempore d'otto Ajaj nel titolo di filosofia della storia, e dentro tagliare e tagliare. Anzi nel titolo stesso laggiù. Una confusione di senso della scuola positivista e democratica, o cristiana, che taglia il bello, e della filosofia o razionale di Machiavelli, Vico e Ferriani, la quali in fondo in fondo non sono altre che quella del diritto divino e del diritto umano o della ragione! E queste due scuole opposte sono egualmente fondate sulla ragione, appoggiandosi l'una al diritto dell'uomo, e l'altra al diritto dell'uomo, e quindi necessariamente l'una il trionfo del vero, l'altra il trionfo del bene. Ed è appunto questa uguaglianza perfetta di ragione, che rende impossibile questa due parti, l'una per l'altra, e che fa sì che sempre torni una volta la interpretazione di necessariamente l'una all'altra. Per intanto una conciliazione di intente due parti nella loro poter esistere, se non nell'ordine attuale e conosciuto, almeno in qualche ordine nuovo ed ignoto che torni nella loro essenza. Perchè nelle loro opposizioni opposte ed intente, codeste due parti, quantunque fondate in ragione queste alla loro origine rispettiva, non potrebbero necessariamente queste alla loro destinazione, che è una vera contraddizione. Non più il principio del vero e dell'uomo, e per conseguenza del vero e del bene, che sono i primi principii delle due parti sociali, necessitano senza contraddizioni nel loro vero, quantunque siano naturalmente contrapposti. Bionda ragione, non soltanto per analogia, ma per una vera conseguenza necessaria, che li dono torni in conciliazione di intente presso principii contrapposti, ed deve per intanto la conciliazione di intente due parti opposte... bella libertà filosofica e facile tra il principio dell'uomo e il principio del vero, nel dibattito proposto nell'arbitrio stesso intente principio di conciliazione dei principii contrapposti dell'uomo e del vero. E dunque soltanto nell'arbitrio che si può trovare la conciliazione delle due parti sociali. E si scopre dunque da una parte che il vero che il soggetto preponderante dell'una di queste parti, che si scopre dal vero umano, e dall'altra che il bene, che è il soggetto prepon-

§ VIII.

Machiavelli primo professore d'Italia.

XXXVIII. A questa fede, che non io, ma i miei coetanei e i partigiani delle opposte scuole danno a Machiavelli, non avrei da aggiungere altro, se come italiano non avessi a cercare in questo stesso scritto la tradizione dell'arte. Sulla lingua e sulle stile sarebbe a ripetere le parole di tutti gli scrittori di letteratura, i quali non fanno che lodare e gli danno il primato nella prosa. Né mi passerò tuttavia di quelle del due giudici più severi.

deriva dall'altra di queste parti, intesa al luogo del loro nascente. Perciò allora questo non esisteva e questo loro nascente saranno insieme identici, e ogni opposizione cesserà in questo due parti sociali. Nelle vedute che ciò che vi ha di comune in queste due parti, considerabile nella stessa attuale della rete, queste previsioni in questo, che l'una non ancora si compie veramente, e l'altra si compie bene relativo.

« Ma come mai gli uomini si potranno elevare fino al vero assoluto, e fino al bene assoluto? » chiede a se stesso il Wronski. E la risposta è: « Per la scoperta delle menti o delle scienze esatte ». E qui nel caso l'unico, ma il Wronski continua brevemente: « E in ciò non appunto la scienza dell'umanità, l'unico terreno possibile di coltura veramente intermediale della società, la quale sembra minacciare la terra, e che la lascia in fondo ciò che una instabile natura del Creatore, un'opera l'opera possa con esso non fare coltore possa derivare di stabilire da sé la scoperta dell'umanità, come scopre dominante di tutto le sue azioni ». E nella bella lingua strepitosa per verità e quasi confusione, come se lo dicessi che l'uomo può essere un animale, un pianta, un pietra, i richiama gli i concetti che lo vedeva essere a capo del regno animale, e spiegandolo nei termini degli altri, meno all'idea assoluta dell'arte. Ma allora è più vero? E qui ancora dobbiamo spiegare l'opera, e vedere se stando come possa diventare migliore. Tuttavia, come dissi da principio, è un libro che si può leggere per la severa logica che vi si trova. Che se si discosta di un istante di matematica, le conclusioni sono errate, la colpa non è del Wronski e della sua logica, ma del sistema.

Il Balbo ha nel *Donna Maria* (1): « Scrivere più o quasi solo semplice, e piano, e naturale... e migliori di tutti gli antichi nostri prosatori ». Il Casti (2): « Orsini diplomatico e scrittore grande, con agilità e profondità scolpito di proprio pensiero in uno stile di esempio, nudo come quella degli atleti ». Il suo giudizio supremo di proprietà di lingua pone in ciò Machiavelli accanto a Dante, che è tutto dire (3).

Ed ecco in Machiavelli quanto è a desiderare in uno scrittore, oltre le idee semplici eleganti, ferme, proprietà, onde nasce quell'energia nella scolpire e pensare, che palano le menti di getto, e come a caso; ma le sfiora insensiti come il David di Michelangelo o il Perseo del Cellini in quella piazza di Firenze, che è un museo di capolavori.

Eravate dunque, o eletti giovani, un vero modello di pensatore e scrittore italiano, da non perdere appello a quei di Grecia e Roma, e da superare tutti gli altri dell'età moderna, da Dante in fuori. *Maestri venisse Roma*, vi dirò con Orsini, venisse eterno, e impareggiabile lui, sommo nelle cose di pace e grande in quelle di guerra, quanto la patria richiede da voi, sia nell'amministrazione della cosa pubblica, sia nelle armi, sia nelle lettere, e voi le dovete per tornare a grandezza.

XXXIX. Due volte fu essa a capo della civiltà: una colle armi, l'altra colle lettere. Su questi due primati della nostra Italia non è dubbio della storia, e però io di essi caramente che fondano tutte le nostre glorie. Colle armi Roma portò la civiltà nel mondo conosciuto, e al pari a capo di tutti i popoli che fanno corona alla nostra patria. Colle lettere l'Italia cacciò la nuova barbarie che dopo avere distrutto le opere di Roma, si aggrava anco-

(1) Lib. I, § 9.

(2) *Storia dell'Letterati*, cap. XXXII, tomo 125. Ediz. secondo, Fondo di Torino.

(3) *Ussani. Saggi del romanziere italiano*. Prefazione. — Ciò è accettato non avendo l'opera sull'oggetto.

vale secoli. Il risorgimento della civiltà dal nulla al nulla risorgimento, è opera dell'Italia, e la pone incontrastabilmente a capo della civiltà.

Armi dunque e lettere ci potere due volte a capo del mondo; armi nel cinque secoli di grandezza romana, lettere nel quattro secoli del medio evo.

Queste due glorie Italiane, che danno all'Italia due storie, l'antica con Roma, la moderna col medio evo, ogni nazione ce le invidia, poiché nessuna le ha; mentre le più grandi hanno o la sola storia antica, come l'Asia, Cartagine, Grecia, o la sola moderna, come Francia, Germania, Inghilterra. E noi le dobbiamo mettere insieme quelle due glorie, e risorgere, come Macignelli, valenti in armi e lettere, quella romana. Intero dei quali non aveva diritto se Grecia, se Roma, se il medio evo, che dalla tribuna passavano al campo e dal campo alle scritture, e in ogni cosa, sia di guerra, sia di pace illustravano l'imperizia del loro genio; onde costituire la vera, la grande civiltà contemporanea, che ponga la terza volta l'Italia a capo della civiltà, se ci si neghi la dubbio degli stranieri.

A noi, giovanotti della scuola, e giovanotti tutti d'Italia, è commessa la grand'opera. Noi ci fare di molto col gran minaccioso dell'unità d'Italia, che ci tornò liberi dopo quattordici secoli di dolori e di vergogna. Liberi strumenti nelle mani di Dio, che a noi riserbava la gloria di ridare le membra sparse e dilaniate della nostra madre, ci crederanno e potremo più che nessun per aver saputo compiere in tre anni il desiderio di quattordici secoli.

Voi mantenere la gran madre, voi tornare all'antica grandezza cogli stessi mezzi di prima. Armi, dunque e lettere siano le nostre occupazioni. Non è italiano chi non accoppa questi due studi: che fanno grande la nostra patria. I figli dei barbari che ci dominarono quattordici secoli, non potendoci rapire affatto il genio delle lettere e delle arti, ci tolsero le armi, e a strane chiamarono privilegio il nostro disarmo. Popolo armato è

popolo soffriva. Venne Napoleone, il grande italiano, e su altro non aveva fatto, che costituire la armi al popolo, ben si dovrebbe dire artífice della presente civiltà. Tutto cadde con lui, ma la lava stette, strumento da Dio per condurre la umanità a migliori destini.

Quando l'Italia potrà mandare innanzi stesso artífice di lusso, e tenere come in riserva due milioni di guardia nazionale, e il milione dei giovanetti che frequentano le scuole e le botteghe posti a custodia delle città, allora e solo allora, la sua unità sarà comprata, la sua voce sarà ascoltata, e le nazioni tutte si volgeranno ad essa.

Ciascuno di voi, o giovanetti, desidera questo bello avvenire per la patria, e quanto è in voi fare ogni opera perchè si raggiunga, e plaudite con me alla lettera e alla arma. (*Viva lettere e armi!*)

E questa unità d'Italia, che ripeterò col nostro magnanimo re, essere fatta, ma non compiuta, era sempre in cima ai pensieri di Machiavelli, e voleva raggiungerla colla forza della armi, servendosi della lettera come mezzo a scaturire qualche valente italiano a farlo. E così, dopo di aver considerato Machiavelli grande amministratore e uomo d'affari, come ambasciatore e segretario di Firenze; primo ordinatore, o se si vuole restauratore la Italia d'armi proprie, e conoscitore profondo dell'arte della guerra; primo scrittore italiano nella politica e nella storia, e primo, senza eccezione, nella filosofia della storia e nella prosa, lo abbiamo ora a considerare grande italiano e continuatore del pensiero italiano.

PARTE SECONDA

MACCHIARELLI CONTENDITORI E VITTIMA DEL PENSIERO ITALIANO

Intento e natura del libro « il Principe ».

XL. La unità d'Italia, doveva nel chiudere la prima parte, far sempre in cima ai pensieri di Machiavelli, e per così parer fama nel mondo che non minui il libro ch'el ne compone. E così fu Machiavelli, come tutti i grandi, vittima della sua idea, e pagò la pena di avere avanzato il suo tempo. Così progredirono la umanità passando sopra i grandi che si sacrificano per essa, mentre i mediocri la fanno da tumultuanti e da guardanti. Questa è la misera condizione del genio nella vita: perire in patria e nella memoria come Dante, essere torturato e infamato come Machiavelli, cacciato tra i pazzi come Tasso, incatenato come Colombo, processato come Galileo, languire di fame e morire nella ospedale come Checco, ingorare insegnando retorica come Vico, essere legato ad una ruota come Napoleone, aprir la tomba come Cavour; e polverarsi portati alla stalla dopo morte. Ma che è ciò per essi? Nulla. Ma che sarebbe l'umanità senza'essi? Ecco l'unico conforto che loro resta contro il dispotismo del più.

E pure questo conforto venne meno al Machiavelli, e poco mancò che il suo nome non si volesse spunta (1).

(1) Se il condizio del Fuggito voleva dipendere in esso di Dante, altri condizio volevasi dipendere con il nome di Machiavelli. Nel 1819 il Machiavelli fu posto all'indice, pubblicata da Paolo IV., con ordine che le sue opere per lo spazio di quatt'anni fossero tutte arretrate dagli universitari pubblici, e stesso ordine emanato dal pontefice.

è arveca di crescere la sua fama dopo morte, non si è tirato ancora dal cuipi che gli diede l'invocata mediocrità.

XII. E pure era così chiaro il principio e la fine di quel libro, che ci voleva tutta la ignoranza e l'inertzia propria del più, e quasi tutta la pueria tutta di Dante, quel che fa l'una e l'altro fanno, per non capirne a prima vista l'allusione insenta, che era l'Indipendenza e l'unità d'Italia.

Ed ancora, o signori, il principio e la fine del libro contano calcolando, e che partori infanzia all'autore?

« Non ho trattato nella mia suppellettile con-quale se abbi più cura o tanto altro, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne ed una continua

decisa parità che si fanno in questo secolo. Pure che si parli di Peto e di Colonna si debba questa prefazione. Il signore stesso che lo pare offender, atto ad el dopo venne in la derivazione di esportare, e ne tenne l'ufficio del libro e l'ufficio l'ufficio di ogni dell'opera. Le cose che sono state, ma non si conchiò nelle questo el libro di l'altro, perché come appariva delle cose di Colonna del libro, e due altri ricorrono politicamente la opera non sono come che quella di Machiavelli. Questa condizione fu posta subito dopo l'apostasia del Papato contro il Machiavelli, che si pubblicò mentre si accendeva alla corrente. Il papa Clemente VII morì il 6 agosto 1523 secondo per le Storie, poi Principe e poi Discorsi privilegio al Reale Stato di Napoli, e l'ultimo lo accendeva a qualunque situazione e condizione di libri, che il suo costume è vendere durante lo spazio di dieci anni senza l'ufficio del libro. In più notissima Giovanni Sordani che era della Camera apostolica, che è questo dire come di come prima il governo, ancora la ditta del Discorsi che il libro pubblicò il 15 ottobre 1524, e di poi quello del Principe che si pubblicò il 15 maggio 1525 da Bernardo Giusti, così è ovvio che l'ordine inteso col condurre l'altro, e più o meno alla pubblicazione degli scritti di Machiavelli. In Roma, e dopo di l'altro, che si pubblicò anche prima, una seconda mai tenne al Machiavelli. La Scoppia ne pare le Storie, il cardinale Stefano Borgia si pubblicò negli uffici del 1524, e nel 1525 si pubblicò in Roma con tutte le approvazioni. Le storie d'una storia di Roma, che sono un suo stile in le storie di Machiavelli nelle storie per parole.

lezione delle antiche: la quale avendo io con gran diligenza lungamente esogitata ed esaminata, ed ora in un piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. Considerato che da me non gli possa esser fatto maggior dono, che darle facoltà a poter in brevissimo tempo intendere tutta quella che io in tanta cura e con tanti miei disagi e pericoli ho ricercato ed inteso. ... Pi- gli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando: il quale se da quella sia diligentemente considerato e letto, si conoscerà dov- ere un tal dono aver desiderio, che lui ritenga. A questa occasione che io scrivo e le altre sue qualità le presento.

Il qual sia quella occasione alla quale è entrato Lorenzo de' Medici, gliel dice nel capitolo ultimo del libro, che s'intitola: e Esortazione a liberare l'Italia dai barbari &c.

« Considerate adunque tutte le cose sopra discorse, e pensando poco medesimo se al presente in Italia cor- rono tempi da onorare un principe nuovo, e se di ora valeria che desse occasione a uno principe e virtuoso a introdurre nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concor- rano tante cose la benefitio d'un principe nuovo, che non so quasi mai tempo fuori più atto a questo... Rimetta (l'Italia) come ancora via, aspetta qual possa essere quella che sarà le sue forte, e ponga fine alle dispersioni e si scacci di Lombardia, alla espulsione e taglio del reame e di Toscana, e la guarnisca da quelle sue piaghe già per sì lungo tempo infelicitate. Vedeasi come la preghi Dio che la mandi qualcuno che la redima da questa crudeltà ed insolenza barbara. Vedeasi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, perchè ci sia alcuno che la pi- gli. Ma si vede al presente che ella possa sperare altro che la illustre sua vostra potenza fare capo di questa redenzione... Non si deve adunque lasciar passare qua- lunque occasione verisimile la Italia veggia dopo tanto tempo aspettare un suo redentore. Si possa esprimere con quale

amore si fassi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno peiato per questo illorini estero; con quel rete di veretella, con che colando fede, con che peria, con che lortine. Quali porte se gli serrerebberol quali popoli gli negherebbero la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiana gli negherebbe l'assoggetto? A ognuna parsa questo beluaro dominio. Pigi adunque la diestre con vostra questo agguato con quello amico e con quello speranza, che se pagiamo l'imprese queste, ancorchè sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicio si venetichj quel detto del Petrarca.

Veni contra furores
Procedit Furor: e tu il combater corso
Chè l'ostile valore
Negl'alto cui tuo è nome more ».

XLII. Qui cala agli occhi Fiorentini del Principe di Marchianelli volen spinger Lorenzo de' Medici fuori di Urbino a smozzare la bandiera d'Italia, e cacciarne i barbari, e mettersi a capo della sua unità. Nullo ha qui che fare la supposizione che Marchianelli voleva la sua libro sostreggere o come parte in caricatura il tiranno (1), o rendere efficace la sua Medici, o che abbia voluto fare della politica un'arte di frodi e di perdite. Contro tali mal fondate opinioni, o piuttosto immaginazioni, stanno il pretesto e la conclusione del libro, sta la lettera 18 ottobre del 1512, nella quale Marchianelli espone a Fran-

(1) Pare che i primi a mettere avanti questa opinione sieno stati i Fiorentini nel rispondere al cardinal Polo, il quale non sapeva darvi pace di quel libro. Oltre i principj del Polo, che odiava di cuore i tiranni, com'egli disse con poco di meno impressione che gli fece quel libro, l'istesso sentimento aveva per leggerlo per lui di Tommaso Grossi-woide, ministro di Basilio VII e leggendolo, in tempo che quest'uomo gli obbedivano in parte venetici. Lo stesso Polo, che nelle sue spiegazioni al Cardinale Feltre racconta, mostra di aver creduto al detto del Reventin Jacco Albergio Gentile (*De Experimentis* lib. 3 e 4).

§ II.

Il « Principe » giudicato senza esser letto.

XLIV. Ma chi non è di Machiavelli, perchè nessuno ha mai letto, nessuno studiato, nessuno esalta da capo a fondo le sue opere. Uno che abbia detto il Machiavelli contraria tirannia, loda la doppiezza, insegna come torre altrui la roba e lo Stato, è stato creduto come un concolo; avendo i libri di Machiavelli in mano di pochi e appena si pubblicavano e fu morto il papa che li aveva approvati e privilegiati, furono posti all'indice. E per due secoli circa crebbe questa mala fama di Machiavelli, e si fece più grande che non la descrive Virgilio, e durò intanto a' di nostri che si ripete quelle calunnie, e si giudica delle sue opere senza leggerle. Abundius è una seconda natura, nè mai detto vulgare ha avuto più triste applicazione di questa sopra Machiavelli, che per giustizia in natura parlare di lui senza averlo letto in Italia e fuori.

XLV. E qui potrei citarvi lunga fila d'impegnatori e difensori, che seguirono tutti l'esempio di non leggerlo, contenti di copiare quel che ne disse altri. Ma a che prof? Quasi tutti fondarono su ciò che ne disse il cardinale Pole, e il Consiglio nell'Anti-Machiavello. Il Pontefice credette combattere il *Principe* di Machiavelli, e non fu altro che combattere le idee messe insieme dal Consiglio, troncando da tutte le opere di Machiavelli, e raccolte da lui in tre distanti libri nell'Anti-Machiavello sarebbe lo stesso di chi volesse fare le difese di Machiavelli sul libro che criticò. Lo stesso s'ha nome di Stato, censure di tutte le buone sentenze di Machiavelli, come è l'Anti-Machiavello di quelle che il Consiglio reputa cattive. Né di miglior lega sono le Scorrerie scoperte nelle opere di Machiavelli dal P. Lucchini, il quale ne fa abbastanza castigata dalla costola stessa del suo libro, che in grossi caratteri indica: *Scorrerie*

del P. Jacobinici! Era come l'andare delle crociate. Gerusalemme, Gerusalemme! si gridava tutti, e nessuno, eccetto i preti, la vide. Lo stesso Voltaire disegnatore di tutto, ha voluto dare esempio di religiosità, di verità e di rettitudine nel suo *Anti-Machiavel*, ed egli più degli altri vide il Machiavelli, e fino nel titolo mostrò ove stitasse. Al leggerlo mi parve l'Arcangelo che condanna Michelangelo per quel nudo cui quel questo stornò le cappellette. Né a Voltaire potrei mancare di tener dietro il re filosofo che fece la legge la Palestra, e ne tolse uno per sé nella stessa mano, colla quale scriveva contro tale sua arte, credendo confutare il Machiavelli.

XLVI. Ma di questi non mi dolga: erano i cavalieri erranti che il Cervantes rappresentò in Don Chisciotte. Ben un bo e dolere di due nostri, e di gran valore — Romagnoli e Cantù — i quali, se nelle loro opere mostrano di avere letto l'autore, mostrano anche di non avere ritenuto bene i punti che vogliono giudicare: in quel caso in fondo in fondo è lo stesso che non aver letto, non essendosi accorta, e detta con Dante, senza ritenere le intenzioni.

Il grande giurconsulto e statista scriveva nel libro *Del costume e dei falli dell'antichità*; e il Machiavelli, invece di darci le *Storie Fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la *Storia delle istituzioni fiorentine*. Lo stile economico è morale di quel popolo è così civile, che in non v'era differenza fra il secolo de' Medici e quello de' Bandelmonti e degli Ardinghi. (Parte seconda, § 3).

Tutte queste cose, vana nel credere che quelle *Storie* fossero soltanto fiorentine. Le prime parte di essa mostra, e che il Romagnoli non le lesse, e almeno che non le ritenne. Chi le abbia lette tutte non può che darò a loro dell'essere e invece di dare le *Storie Fiorentine*, come porta il titolo, ci ha dato le *Storie Italiane* e a ricordare il gran fatto che quel titolo proviene dalla annata di tutte le repubbliche italiane di rifare Roma, occupando ciascuna tutta Italia; e Fi-

renza, non potendo di fatto come le altre, almeno di nome, più che potenza, e lingua e storia italiana chiamava fiorentina. Oltre di che egli fu invitato dal cardinale, che fu poi Clemente VII, a scrivere la storia di Firenze: e se col suo scudo e col suoi principj politici vede che la storia di Firenze non poteva stare senza quella d'Italia volte italiana, almeno per gratitudine, scrivere il titolo, e con esso tre libri destinò a Firenze. La seconda parte dell'opera non è meno ingiunta della prima, e mostra in Romagna la protesta che quella storia doveva stata scritta secondo le sue idee dell'ottocento.

XLVII. Ma pure di Romagnosi, che infine la storia non era sua principalissima studio. La cosa è più strana in Genti e fra i libri che potrei allegare, scelgo quello che appartiene alle prime righe, anzi al processo delle *Storie fiorentine*:

« Chi abbia veduto la storia de' Malaspini, dice Genti, del Compagni, de' Villani, troverà ben angusto il Machiavelli, cui presanzia che sono dispendiosissimi nel descrivere la guerra coi fiorentini, ma della città discorde averne una parte del tutto taciuta ». (*Storia degli Italiani* cap. 194, pag. 724 Ediz. seconda. Società editrice di Torino, 1858).

Ma chi abbia letto, dirà io, almeno il prosaico titolo da Genti in quel libro, non vi trova parola nè del Malaspini, nè degli altri cronisti di sopra nominati, e nè un cenno che sappia da lontano gli riguarda. Quella prosa morta, se pur conoscano gli umidetti cronisti, e Villani certo che una volta era (1); non gli reputava degno del

(1) Ma si noti che la cita con Dante: « Egli è come quel dante secondo che Dante e Giovanni Villani mostrano » (libro IV, § 17) (il quale in questa importante istanza si fa, come a Dante quanto a Villani non una volta (lib. IV § 17 in fine) che basta per la ragione della prima divisione di Firenze « da Dante » e da molti altri scrittori celebrata », ma sempre verrà creduto perciò che Machiavelli usasse Dante come storia.

nome di storici e nel proemio parla, con gli altri, di due *contemporanei storici*. Ecco le parole:

« L'anno mio era, quando al principio dell'anni scrivere le cose fatte dentro e fuori del popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religiosa 1384, nel qual tempo la famiglia dei Medici per i meriti di Cosimo e da Giovanni suo padre, prese più autorità che alcun'altra in Firenze. Perché io mi pensava che messer Leonardo d'Arezzo e messer Poggio, due eccellentissimi storici, avessero narrato particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi tallo scrivere procedevano, sciorreli imitando quelli, la storia nostra fosse meglio da' leggenti approvata, ho formato come nella descrizione (1) delle guerre fatte dai fiorentini e co' principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrasche interne, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte sì intatto tacuta, e quell'altra in modo brevemente descritta, che si leggenti non possa recare utile o piacere alcuno. Perché se prima non s'è detto o insegnato nella storia, è quella che particolarmente si descrive; se ancora insegnare è utile al cittadino che governava le repubbliche, è quella che dimostra le ragioni degli odi e delle divisioni delle città, ne' quali poi stava con il pericolo d'altra civiltà nera, mantenersi uniti ».

Qui è chiaro la mente di Machiavelli. Parla di due storici, i quali voleva seguire e imitare intatto, e pone i loro nomi. Né poteva nel contare la sua mente farsi imitatore del rozzo Malaspina e degli altri cronisti: ma appena potremo tirare la sua attenzione Leonardo d'Arezzo e il Poggio, che fu segretario di Firenze, quelli due de' suoi contemporanei si affiora, e ne cresce intanto la storia dal 1380 al 1433, tradotta da un suo figlio in italiano.

(1) Queste parole, tutte alla fine della citazione, così le ripete e Malaspina, Compagni e Villani.

ELVIR. Ma con questo ammiserì Dante di malafede nell'allargare il detto di Machiavelli dagli storici ai grandi di Firenze, dal Poggio da cui parla Machiavelli, al Malaspini da cui non poteva parlare: ma solo di quelle uomini che lui, di non perdonaria a nessuna altezza, cioè a volte lo fa ingiusto con Petrarca, Machiavelli, Ariosto, Alfieri... e mi tengo sempre ai sonetti, e fino su Dante che tanto rispetta, tanto per trovare di che appantere, ripete le dottrine di Boccaccio (1).

* Su Machiavelli poi si adria, e di molto, raccogliendo dal medioevistico Varchi e Ammirato, quanto così seppero destramente insinuare; e ramolando da nelle letture di Machiavelli agli amici, e dagli amici a lui, qualche elogo di buon senso (2). Ma a lui di men tolo, e fino sullo stile, che non tempera con qualche beneame (3). Tra la cieca venerazione dei sonetti, che nasce sempre, anche ad noi, come avviene d'Amicofoli e Petrarca, e il troppo abbassarli, credo in ma la buona via di esaminarne gli scritti e mostrarne i difetti: come con grande maestria fece di Bolla il Tocmardo, che tempo come il più bel modello di sana critica.

* E in questo senso ricordo pienamente nel Cantù, quando egli dice: a Giudichiamo mescolatamente i sonetti, non per ammirarne la gloria, ma per incaltrirne la gravità, che speriamo d'intendere, e che chiamano giudice altrettanto sentenzia da noi e dei contemporanei (4). Ma l'entrare nella vita privata e nel sacro della famiglia e dell'amicizia, per me non si conietare tanto a critica, e molto meno a storia; se pure non si voglia mostrare la gran novità che gli stili, ove si guardano in particolare, cadono infranti. A che però osento demolire? Quando si mostri che Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Guicciarini, Ariosto, Alfieri, Bolla, Leopardi, Guicci...

(1) *Scrittura di Dante*, cap. 102, p. 400, ed. 18.

(2) *Cap. CXLII*, pag. 404.

(3) *Cap. CXXXIII*, p. 328.

(4) *Cap. 144*, note ed. coll. cit., p. 400.

erano uomini come noi, e forse d'inseguirono noi sopra la natura umana? o nascerono i difetti umani mostrando quelli dei grandi? o non darono invece nel pretesto di imitarci nei difetti di quelli? Il vizio è schifoso negli spedi, nella bassa gente; ma nei grandi è efface, celato, e più se ne parla, peggio è. Ohi crediamo noi che gli Aristide e i Pericle, i Cicerone e gli Scipione fossero tutt'oro? Ma la storia se li dà come modelli di virtù e ne polemmica avere di molti? Chi di difetti di ogni maniera il mondo è pieno, e per lasciarvi dei danni in cui possono trarre gl'insuperbi, non occorre la lagione a grandi nomi ».

XLIX. Ma se a Cicerò può essere scusa l'intento che la provincia non si crei degli idoli, così non è del Varchi e dell'Ammirato, due mediocri storici, i quali non potendo sostenere la face che da Machiavelli veniva, cominciarono a sentirsi dispetto della sua superiorità, poi osarono e negarla, con torpe mezzi demolendo l'opera.

Il Varchi, copiando un oscuro contemporaneo di Machiavelli, scrisse nel libro terzo delle sue opere, che nel *Princepe* si poteva al riccio che egli di lui la pelle mangiava, e s'è poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà ». E metteva tutta il volere e la largitudine di quel parerò agli uni e agli altri senza dar lui il suo parerò. Le parole di Machiavelli nel capitolo terzo del *Princepe* sono queste: « Nella colonia... solamente offende coloro e che toglie i campi e le case ». Presti così stocato, pare proprio che accennino all'accusa che Varchi pone in bocca degli uni e degli altri. Ma si legge il testo intero:

« Quando si acquista Stato la una provincia di sopra di lingua, di costumi e d'ordini, qu tanto la difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerla ed uno dei maggiori rischii e più viti sarebbe, che le persone di chi li acquista vi andasse ed abitare... L'altro miglior rimedio è mandare colonne in uno o due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario a far questo, a tenerli suoi

gente d'arme e fanteria. Nelle colonie non spende molto il principe, e senza una spesa e poca va le manda a Vienna, e sottoscrive offende coloro a cui foglie di campo e le cose per darle ai nuovi abitanti, che sono una minima parte di quello Stato: e quelli che gli offende rimangono disposti e poveri, non più possono più soccorrer: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente... Ma tenendovi, un cambio di colonia, gente d'arme, si spende più senza, avendo a consumare nella guardia tutta l'entrata dello Stato: in modo che l'acquisto gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nasce a tutto quello Stato, tumultuando con gli alloggiamenti: il suo esercito del quale disage spesso un anno, e ciascuno gli diventa nemico, e sono infiniti che gli possono nuocere, rimanendo battuti in campagna: ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile (1): »

Parla qui Machiavelli di un principe che acquista Stati in una prefata istoria di Timpio, di costumi e di ordini, e non di via ad altro. Unica via di liberarli è per via colonia a modo di Roma, e con ciò e offende solamente a chi foglie i campi e la casa e mentre mandandosi in cambio gente d'arme offende tutti. Che ha già da fare con un principe italiano in Italia, al quale è diretto il libro Ecco il danno di allargare e restringere la prepotenza o per difetto di logica o di buona fede, e più per poltroneria di leggere: perchè pare che la terribile mediocrità del Varchi sia rimasta contenta di trovare quell'accusa in una lettera privata del Basso, che era a chi disage scrive, * e l'incastò come gioiello nella sua compilazione storica, nella quale agli accusati senza scelta fatti e particolarità, tanto per mostrarsi degna dello stipendio che per ciò gli diede il duca di Ferrara, al quale erano mande la lettera: nè curò punto se quella storia avesse fondamento nel libro del Machiavelli. Il puro il Principe è una confusa

(1) *Principe*, cap. 2.

protesta contro il fatto altrui la pata o l'onore, fino a liberare d'ogni altra infamia chi rispetti queste due cose. Così nel capitolo XIII: e Odono lo fa soprattutto l'esser rapace ed usurpatore della roba e delle donne del padre di chi si deve aduonare; e qualunque volta alla universalità degli uomini non si togli né roba, né onore, vitioo celsiori, e solo che a combattere con l'ambizione di poter, lo qualo in molti modi e con facilità si raffrena. E non più tocca nel capitolo XVII: e Dava nondimeno il principe farsi temere in molte, che se non acquista l'amore, si fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che forse sempre che si nutrega dalla roba del padri e di altri, e del padri e di altri e delle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e senza manifestar; ma soprattutto sottrarsi dalla roba d'altri, perchè più uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Dopo le cagioni del fatto la roba non mancano mai, e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagion d'occupare quel d'altri e per averne contro al sangue non più raro e mancando più presto. Quanto poi alla libertà nessuno dei grandi pose fondamento nelle aristocrazie repubbliche del medio-ero per fare l'Italia. Dante e Petrarca non leperavano che nella monarchia, e ancor straniera. Machiavelli e Guicciardini nella monarchia nazionale, e simile i loro continuatori meno a Balbo e a Gioberti. Il solo Mazzini sperò nella repubblica, ma dopo che perse nel 1849 la speranza in Carlo Alberto, e vide il tradimento dell'ultima estrema. Il pure, se per essere l'unità d'Italia, si fa chi volesse mantenere la libertà meno di qualunque altro, egli è Machiavelli; e benché il Decretum a Leone X sul riformare lo Stato di Firenze.

* L. L'Ammirato è più amato. Accusa Machiavelli di errori storici, e scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cose... In molti luoghi pare che egli voglia far ciò allatamente che per lui si prende amore...

farlo perchè così facendo lo scrittore più bello e men vero ne divenisse (1) ». E qui scende anche a dar precetti sullo scrivere la storia, egli, l'Ammiraglio de' Luori, e Machiavelli, segretario e ambasciatore di Firenze, e autore del presente e del primo libro della *Storia Fiorentina Nuova* frescoltà. Ma ciò che importava di notare in mezzo gli errori di data, di nomi, di alterazione di fatti, di confusione di cose, s'è che Colonnale, colturbato; qualcosa resta. E poi gli concederebbe mostrare come una data errata, a me' d'esempio, 1455 in cambio di 1451 facesse lo stile più bello; o lo scrittore Antonio lo rendere più sordo di scrivere Francesco. Ma via ardui. Il provare non è mai stato ufficio di chi colanale, e il cercare logico in chi colanale è come cercare la verità nella menzogna.

Là, la miglior cosa vorrei rispondere, passando agli apologhi di Machiavelli, che molti sono e di gran valore. E nei secoli passati superano tutti lo Scappone, il Contaglo e il Cruto, Giusto Lipsio, Alberto dandilo, Wicquartori, Rousseau ed Alfieri; nel nostro l'Arturo, il Germano e il Mondo, di Macaulay, il Zambelli, il Gobetti, il Mazzini... Ma è che per la difesa si ripete e questo. I più vogliono provare che le idee più consuele in Machiavelli, sono la Aristotele e il Tommaso, e gli altri che sono tutte idee de' suoi tempi. Ma ciò non proverà mai che la cecità della del Principe sia una illusione, varrà al più a scuotere l'astore. Per mostrare l'ingiustizia dell'accusa bisogna far vedere come gli accensori, e tra loro i pochi che hanno letto il libro, non s'abbiano capita l'indole; confesso ora un libro di occasione ed una battaglia che il Machiavelli combatteva contro lo straniero, il quale doveva dirlo l'Italia, né la poteva combattere altrimenti che colle armi del tempo: come infine i mezzi proposti per vincere questa battaglia fossero men tristi di quelli del tempo: tutte freddezza, ingenuità, veleni, assassinamenti, tutto politico della

(1) *Serie*, lib. II.

risposta, che non guardava al mezzo, ma a conseguire il fine: e ciò che più valse, se quel libro poteva raggiungere l'intento di fare l'Italia una e indipendente. Io credo che sia una idea di tanta ispirazione il continuare a discutere sulla idea del *Principe* di Machiavelli, quando del problema e della conclusione si sia rilevato il vero intento di quel libro: ed ormai resti altro a provare, se quell'intento, che fu pare di Dante e di Petrarca, si poteva conseguire.

§ III.

Il libro del *«Principe»* non poteva conseguire l'intento.

LII. *Statti disse.*

Il libro un libro è stato che ancora
se il libro fatto non m'è la gente.

E quel libro avrebbe voluto l'Italia, o ritenuta, come diceva Dante; se fosse stata tenuta effettivamente detta cosa e non evasione di senso (1), e parte di ardente amore di patria, ciò che noto dell'Italia nella conclusione: e Vedeva ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, perchè ci sia almeno che la pugli a.

L'idea d'indipendenza e di fare una l'Italia non balenò nel nostro ero che ad alcune menti elite, e ad alcune repubbliche, ma il popolo non ne intendeva niente. Se ciò ne venne che i pochi eletti ingegni o scrittori, o principi, o repubbliche, non avendo altro tipo in mente, volevano discusso rifare Roma o regno, o repubblica, o impero. E come erano in molti a fare lo stesso, ne risultava che uno si guardava dall'altro, e quando con legge, quando con guerra, uno impedire l'altro: ed essendo molti a volere lo stesso, ma per sé e non per tutti, ne venne che nessuno riusciva. Veniva accatasta l'arcano di vo-

(1) « Erede l'istoria mio scrivere con stile e con fantasia, se è
più o meno conveniente veder chiaro più verità affimate della cosa,
che di immaginazione di cose ». *Principe*, capo XI.

lor accupare l'Italia, e Firenze accusava Venezia. Da quest'Accusa, allora genovese, e che oggi tiene a grande cuore della città e de' principi contro a' quali fu fatta, restano le severe parole de' Guercisiani nel primo libro delle stampe: « I Veneziani, i quali maggiori onori debbono da ciascuno de' considerati, non molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati dai consigli comuni, e aspettando di cedere dall'altra disciplina e travagli, stimano affrettarsi a prepararsi a calarsi di quel accidente che potesse aprir loro la via all'impeto di tutta Italia (1) ».

Non so qual città d'Italia non si vorrebbe aggravi tenere onore di queste parole, e non le scolpisse a lettere d'oro nella sala del Consiglio o nella pubblica piazza. E si noti che Taccone viene da una che voleva anche agli onori d'Italia, e forse colla sua Firenze a capo. * In Firenze però non ho alla mano accusa di scrittore. Ma che varrebbe, se oltre i fatti s'accusa da sé una stessa in questa notevole deliberazione 14 febbraio 1512: « I Revi ecc., stanquati d'oro 20 larghi d'oro in oro a Piero di Giorgio ministro per avere dipinto tutta Italia all'altare loro (2) ».

Né solo le repubbliche, ma pure i principati imputano a questo. E prima o poi delle strazie del cinquecento appaiono un cò di Svizzeri e gli Anglesi di Napoli, gli Spagnuoli, i Visconti a casa Savona; né meno i tre papi che si trovarono al tempo delle stesse strazie, Alessandro VI, Clelio II, Leone X.

* Né pure qui trova accusa di scrittore contemporaneo, scritta per casa Savoia. Avendo una scritta in favore della dominazione spagnuola, e contro il darsi di

(1) Tutto era pensato questa faccenda che gli stessi Veneti sentivano il bisogno di liberarsene; e Pietro Bembo ne fece argomento per indurli a collegarsi col papa, colli cui ordini la faccenda di voler occupar l'Italia.

(2) Guicciardini. *Storia d'Italia di Macchiavelli*. — Prima, lo dice per lui.

Servola (1); Carlo Emanuele I fu ascoltato a difesa brava-mente dal migliore scrittore del tempo, che fu il Tassoni. Anche Tassi non faceva che respingere Carlo Emanuele contro Spagna, e a Rompi, gli dice, (2) nostre perdite non le tue dimore ».

* Carlo Emanuele però non aveva bisogno nè della accusa del rinnegato italiano, nè degli elenchi dei condottieri del pensiero italiano. Anche egli s'accusa da sé nel sonetto:

Italia mi non tenerò Non credo il mondo
Questa guerra d'armi tua l'aria patetica;
Cui dolo di costumi e grave peccato
Costa di una ragione. Arditi e spava.
Non di segno al cui di-tro lasciando
Sentire l'ingloria nel vena occupata spota,
Tanta le stato suo loco e giacendo,
Di meo riposi occupatore allora.
Ma non veduto del chi gli occhi hanno
Questa giustitia per tanto le non d'oro,
O che dopo i colli ardenti.

* E a questo parola ben risposto gli animali della del-
dura contro lo straniero, e con lui cominciò quella lotta
che si chiamò con Vittorio Emanuele, il quale porta ap-
punto il nome del principi di una casa, che più splen-
dore in esso, Carlo Emanuele I e III e Vittorio Ama-
nzo II, il quale Vittorio fu anche il primo re di sua città.
Quante belle coincidenze!

* Ma tutti avevano l'idea di riacciare l'uno stesso
d'India coll'India dell'altro, nè intesero la proposta di
Machiavelli. Ancora non era nato che dove gridare, a

(1) Il Tassoni, come a di questi italiani che parlano a di
mano con parole di loro d'indiani da popoli stranieri e corine e
deprimono dell'Italia e a furor della dominazione spagnola e co-
rire il duca di Savoia; e il Tassoni gli oppose un gran paragono di
questo. — Corio, *Storia d'Italia*, e. CLV, tom. 2, pag. 168.

(2) Nell'*Introduzione* a Carlo Emanuele I e a *liberare l'Italia*
che comincia: « Carlo, quel genovese, ecc. »

più fortunato degli altri che inferno al nazionale risorgimento, vedere il frutto del suo patriottico grido.

E il popolo spera, promette a quel Re
Amabile, o detto, o rivale in nomi
D'un colpo veniente, per lui si detestò.
Il Re si unisce col vizio amico,
Col novo signore chiama l'amico,
L'un popolo e l'altro sul tutto vi son

Eh! Certo gli è che quello che nel salendo e saliendo tentavano Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III di Savoia, riprese nell'ottimismo Carlo Alberto, e come Vittorio Emanuele, il quale dopo l'armata sua di Tommaso, Pietro e dei tre Amedei, e la corte dei sopraddetti e d'Emanuele Filiberto, apre l'età d'oro e la più gloriosa di sua dinastia, lo tentavano al tempo di Machiavelli quei tre papi, lo pensava Vincenzo, nè vi era nessuna Firenze.

Si dirà che fu ambizione di famiglia in quei tre papi, volendo una ciò far grandi i loro figli e nipoti. Tant'è Machiavelli aveva riposto in essi la sua speranza per cacciare d'Italia lo straniero, e farla una. E prima in Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, poi in Lorenzo dei Medici, e infine in Girolamo delle Bande Nere il quale fu anch'esso dei Medici, e padre di quel Cosimo, che per opera di Guicciardini fu duca di Firenze. Nè forse si presentò mai occasione più bella di questa. La famiglia Medici dominava in Toscana, principava in Urbino e Segnaia, papava a Roma. Per un bel tratto l'autorità d'Italia era già fatta, e abbinate da Guicciardini e Roscoe che Leone X aveva disegno ancor su Ferrara, Parma, Piacenza e sul reame di Napoli (1). Machiavelli vi discolorava tanto, che gli parva una cosa bella e fatta, ed altro mancargli che uno di quelle pagliacci in bandiera,

(1) Firenze, *Storia del pontificato di Leone X*, e Bessarion, *diessi d'Italia*, anno 1515.

e quest'una designava in Lorenzo dei Medici (2). E come Alessandro VI tolse Urbino e Senigallia ad La Rovere, ponendovi il Rangia, e Giulio II le tolse al Rangia e vi rinviò i La Rovere, così Leone X, che per dovere gratitudine a papa Giulio e per se e per la famiglia, rinviò ad La Rovere Urbino e Senigallia, e di poi signore Lorentino dei Medici, allora appunto che Machiavelli gli mandava il *Principe* e quella colossale cortinaiana Urbino pure fosse il primo passo a come scula nel disegno del tuo papa per usare l'Italia. Ma il reame che trovò la vita e i disegni di Alessandro VI tronchò pure quelli di Leone X (3), e già da prima morte aveva fatto di mano il duto d'Urbino. E come il Petrarca che prima sperò in Cola di Rienzo, e poi in Giovanni di Borbone e rimase consolato, e così il Machiavelli non disistette (a ciò dalla stessa Doria.⁴ E pure tutto nell'ultimo anno della sua vita sperò, e nel marzo del 1526 vedeva il redenzione d'Italia in Giovanni delle Bande Nere, e ne scriveva al duca-cardinal, potentissimo allora, perchè Facchini a ritirare bastarda (5).

⁴ L'U. Zanbetti, il quale bene meritò di Machiavelli nelle sue *Considerazioni sul Principe*, non senza meritare in ogni parte il giudizio che ne parlò Niccolini (6); pure non conosceva questa lettera a Giulio Cesare, quando

(1) *Principe*, cap. XXVI ed ultimo.

(2) Sopra il Giulio Cesare contemporaneo ad inizio di Leone X.

(3) « Questo fu il signor Giovanni duca, impennato, di gran cavaliere, pagatore di gran parte; parol disage impennando apparenza, ingiù e mare bandito... e non potendo averlo apporre a cervello agli Spagnoli, e tentare i disegni loro... e potrebbe fare notare opinione di re di Francia e Leo. fan. 64.»

(4) « Mettere di esser l'ora le perfide considerazioni che vollero del Principe sotto il cielo per. Andre dandoli, il quale domandò la ragione e lo scampo di quell'opera dell'indole del Machiavelli e da quella del suoi tempi, pure fino alle antiche e moderne dispute intorno l'uso valore che del segretario Fiorentino trascorrevano nel lusinga e nella fede. » Vita di Machiavelli, nell'ediz. Le Monnier della Firenze.

Machiavelli e di sua Coscienza.

arrivava nella *Considerazione* avere il Machiavelli variato da repubblica a monarchia, e da questa a quella: essere l'azione delle circostanze (p. XXXII), e secondo i tempi che le città italiane osteggiavano tra repubblica e monarchia, variar egli (p. XXXVII), e avere infine designato i pensieri monarchici (p. LV). Ciò fu dire a Zambelli la *diffusa* proposta a Leone X (p. XXXVII), l'avere il Machiavelli sperato prima in Cesare Borgia, e poi in Lorenzo de' Medici, e quando mancò questo secondo spiraglio altri consigli dandogli naturalmente entrare nella mente di lui (XXXVI) (1).

■ Chi abbia letto tutto quanto oggi si ha a stampa e qualche manoscritto di Machiavelli, trova che *otto* concetti non entravano nella mente di lui dopo la morte di Lorenzo, ma continuò sempre nella idea di uno il quale alzasse la bandiera d'Italia e della sua unità, e morì anche Garzanti della Bande Nere nel novembre del '26, non ebbe tempo di pensare ad altro spiraglio che morì il colpo nel giugno dell'anno '27, sette mesi dopo. Almeno io in questo breve spazio di tempo non n' ho trovata memoria nei suoi scritti. Ma Zambelli al quale fu ignoto il terzo spiraglio di Machiavelli, confonde in quel grande l'idea dell'unità d'Italia, con quella di Firenze. In quella di Firenze non dormì mai che pendente a monarchia. Anzi sotto i Medici, d'egli non cangiò, non si rinascero i suoi generosi sensi. Né a papa Leone poteva mai proporre altro che Stato libero nella riforma, se non voleva vedere la sua Firenze agguata al varco di Roma, o sotto la signoria di qualche bastardo di casa Medici, come avvenne dipoi. Che se l'unità d'Italia si faceva, non se che avrebbe egli pensato della sua Firenze. E mentre Machiavelli non ne parla, non è lecito a noi cercare in sua mente le stesse nostre idee, come fanno de' magistratissimi, i quali fanno parlare i magistratissimi secondo le

(1) Cio l'indicare La Roma del Principe e i discorsi sopra la prima decem, che qui precedono le *Considerazioni* di Zambelli.

proprie idee e conoscenze, e di larghi e cose non mai più viste ti discorre il magnificata, solo che il magnificatore la stessa vedute. In tal modo non impareliano tempo, fatto e umana passato, riducendola alla parvicordia della nostre idee. Io credo che almeno col veramente grandi si dovrebbe andare un po' più adagio nello scegliere, come fa Zambelli di Modigliani, dicendo: « All'indipendenza italiana avrebbe sacrificata la libertà di Firenze (1871) ». Si dire: Oh come altrimenti? E lo di rispondere: Oh come sta oggi S. Martino nel regno d'Italia? come Firenze oggi in Italia? come sarà un dì la Roma papale nella Roma italiana? Non preveniamo gli eventi: non applichiamo agli scrittori passati le nostre idee. Machiavelli non deve essere come essere ad essere la sua Firenze nell'unità italiana del Borghia e dei due Medici: lo penso sarebbe stata la capitale. Ma l'io penso non è Machiavelli che pensa e scrive; e quando egli tace, nessuno deve avere la pretesione di appiacciargli i suoi pensieri. Credo questa la ragione, per la quale a volte in certa classe di autori si pensa spiccare di un volo stesso via a finire, come nel Caspoggio e nel Zambelli, in un manier querale ed acuto. L'uomo di volo può fare a meno di misurare gli altri da sé medesimo, ed è andato in ciò tanto innanzi, che ha smaldestato della sua parvicordia le stesse lui, e l'ha ristretto nel cerchio delle sue idee, e alla misura della sua parvicordia. E siccome non fatta anno sparsi di tornare nei nostri giudizi quel benedetto io, il quale non ci lascia vedere altro al mondo che la nostra idea, bisogna temperare nei nostri giudizi, anche quando siano persuasi di vivere nel tempo e nel luogo e in mezzo a tutte le condizioni che alterano la persona che si vuol giudicare, se non vogliamo che al volgo dei lettori (e si diretti almeno al volgo) si formi false idee sugli uomini e sugli scrittori più celeberrimi, col prendere come casa loro, quella che apre quel benedetto io che pensa quando e quali studi si richiama perché si porti giudizio maturato su tempo e sulle condizioni di casa, non gli parrà grave cosa si temperare. Fra sé studia nelle

storie, più si conosce la condizione e le idee dei vari tempi, e più si va misurati nei giudizi. Né alcuno crede gradire delle cose umane, se vent'anni almeno di studio non abbia posate nelle storie; ed allo studio non con- granga quello che non può dare, ma riesce da odiare. Il criterio di vedere, senza confondersi, il passato nel presente, e questo in quello; e il sapere fare quell'applicazione che sia secondo le nostre condizioni.

LV. Per questi giudizi, e meglio pregiudizi, il libro del *Principe* rimane immutato, tanto più che non si- terisce l'istoria. Ogni principe vedeva in quello il suo nemico e la sua morte, perchè qualora fosse riuscito, non solamente avrebbe dovuto squadrare dall'Italia, ma co- minciava ancor di vedere secondo che parlavano le idee e i modi del tempo. Ed ecco la ragione principalissima, per la quale il *Principe*, dopo aver avuto l'approvazione di Roma, e finè i privilegi di stampa per lo spazio di dieci anni; dopo essere stato il soggetto d'una gran papa, come fu per Pio IX il *Pravisto*, col cui mezzo portò in capo al suo nipote Lorenzo la corona d'Italia (1), dopo di avere, prima ancor che venisse fuori, ispirato Alessan- dro VI e proposto nel collegio dei cardinali il titolo di re per il figlio Cesare (2); dopo aver goduto insomma tutti i favori di tre gran papi ed essere stato stato e deluso del grandissimo e terribile Stato V., che di sua mano ne

(1) Molti letterati e uomini lo nega. Le due bolle di Leone X., con una delle quali spogliò Francesco Maria della Rovere del ducato di Urbino, di Pesaro e di Senigallia, coll'altre tre annullò il nipote Lorenzo, obbligando tutti i cardinali e ambasciatori, fuori dell'uso comune, lasciare iniziative ancor più che non d'uso. Il Gianfrancesco stesso, che ne fu testimone oculare, non si accorse costretto da quella apoplezia, e pare era tutto del Reale, e nel racconto che ne fa nel libro *Del dello Quarto di salite*, mostra tutta l'ipocrisia e la perfidia del papa, di quelle non solo nelle orate del nipote, come fu Alessandro VI con quella del figlio, ma nelle orate dello stesso spoglio e il spogliò di tutto per opera del quale era tutto lo Stato e tutto grandire. — G. G. G. 174, 171

(2) Eodem, *Libro secondo* pag. XXXIII del vol.

dere un santo (1). cadde di poi nella polvere e in ottimi aneddoti trasse con se tutta gli altri scotti, insediando da gente variata di principetti d'Italia, che vedevano in quello scritto la spada di Damocle, e come oggidì diranno, la menzogna sospesa sul loro capo.

LVI. Il titolo di quel libro fa come quello del *Principe*, di non essere risentito, e non aperti arrischiarsi della politica della risorta, non per questo li dobbiamo condannare. Ma Gioberti ebbe modo di salvare il suo nome, e far perdonare il *Principe* col *Risorgimento*, nel quale traccia tutta la via seguita da Vittorio Emanuele, e fino designa il ministro che lo doveva guidare al glorioso porto di reggere la corona d'Italia. Né scelse di quel libro il cancelliere che Gioberti raccolse in esso tutte le idee del popolo d'Italia, e massi quindi nel suo disinganno, che non era altro se non la ferocia del pontefice di talà. E però a buon diritto si può dire che nessuno e tutta abbiano fatto l'Italia. Machiavelli intese non parlo nel suo *Principe*, rispetto all'unità d'Italia, che in que idee parvenne, e di pochi eletti, come fece il Gioberti nel *Principe*, e Balbo nello *Speranza*, e come Dante *De Monarchia*. Ma il popolo non essendo con lui, non poteva regnare e niente per quei di. Giobè intagliò per l'errore, adattandolo alle idee del tempo, perchè in esse era raccolto il pensiero italiano, e la tradizione dell'unità d'Italia, che da Dante e Machiavelli, da Machiavelli a Gioberti ebbe sempre dei continuatori.

LVII. E questo è l'unico pregio di un libro, che raccolga le idee sparse nel popolo, le quali si disperdono senza frutto, le indirizzi a un intento, crei insomma quell'universale, i cui elementi sono in ciascuno, ma il vuole il genio che li riunisce. Ne dagli elementi o dal particolari, che al tempo di Machiavelli erano sparsi in

(1) Questa cosa sembra accagione in una privata lettera di Roma al tempo dell'edizione del 1791, e riscontro con altri manoscritti della stessa opera, se ne fece copia per quelli editori. V. prefazione all'edizione del 1791.

tutte le menti, poteva sorgere mai quell'universale, che un gran può creare? No, signora. Ogni città, e ardeva pensare chiamarsi nazione, voleva rifare Roma, aggrappandosi le altre, ogni piccolo Stato aspirava a ridare l'impero romano su tutta l'Italia: se Venezia si collegava con Firenze, e Milano e Napoli erano contro: se Firenze si collegava con Napoli, e Venezia si stringeva con Milano e dava la mano a Pisa. Era l'idea di contrappeso fra gli Stati d'Italia, senza prima che l'Europa trovasse l'aspra parola d'equilibrio europeo. Né buona confederazione si doveva creare, ma dualismo e lotta continua, e i potenti sfondavano sempre le braccia di là dall'Alpi. Quindi la continua chiamata e caduta di francesi e tedeschi, che la storia repubblicana accolta tanto al papa quanto al principe d'Italia.

In questa misera condizione il gran non poteva vedere che la forza materiale, la quale poteva costringere un suo o discordi voleri, e far cessare le tante calamità. Seguendo ciò si metteva un urto colle idee del tempo, colle idee vagliate da tutte le menti, che ciascuno voleva libertà e sapere per sé, educazione per gli altri. E il gran un urto colle idee del tempo perde sempre, se non abbia per auxiliarlo la forza come Napoleone I e Magometto profeta, o un grande ente morale, come quello che ebbe Cesare Borgia su Alessandro VI, e Lorenzo de' Medici su Leone.

Quindi si può dire, che se Alessandro VI aveva, Cesare una uomo d'incarnare i pensieri di Machiavelli, né questi avrebbe avuto bisogno di metterli in carta nel suo *Principe* (1). Solo si fa necessaria, quando (come dice nel capitolo il suo libro occupando al Borgia) e mostra qualche spirante di qualcuno, da poter giudicare, che fosse ordinato da Dio per una redenzione, niente di meno se è vista come dopo, nel più alto corso delle azioni

(1) Ved. i due grandi contrasti contemporanei, Niccolotti nel *Principe* e nello *Requiesce*, Guicciardini nella *Storia*, era pastore di lui.

rac è stata delle fortune repubblicane (1) ». Fu il primo che le anime e le forze a scrivere e a porci contro il secolo — e il secolo che voleva vivere divino, discorde, e non intendeva libertà senza la schiavitù degli altri, né la pace per mezzo, che solo l'Italia vedente può vendicarne le offese. E come Firenze allata alla vista che gli pose nella Legge degli Uffizi, così riavviò il sistema delle città d'Italia, ch'egli voleva una, così noi oggi e il 3 maggio del sessantatré da tutte le città d'Italia s'innalza il grido: Viva Mazzinisti.

(1) *Principe*, cap. XXII, Rerum.

PARTE TERZA

IMITAZIONE DI MACHIAVELLI



**Machiavelli da imitare nel seguire
la idea del nostri tempi.**

LVIII. Vi ho posto innanzi un uomo, grande amministratore, grande storico, gran politico, e superiore in quanto alle idee del suo tempo, gran propagatore del pensiero italiano dell'unità d'Italia: dotto nelle lettere e nelle armi, uomo di pensiero e di azione: un grande italiano insomma, con'erano i nostri nobili padri di Roma, i quali dal Senato passavano al campo, e colla stessa esultanza con cui discutevano gl'intimità della patria, ne conducevano gli esenti alla vittoria. E smettendo lo stilo od'ora la penna di allora, prendevano la spada, e quando queste scrivevano i commentarii delle loro imprese, nei quali lodavano altrui sperando di far meglio, o tacevano dell'aratro, onde col lavoro rimarginare le ferite che la guerra aveva aperte.

LIX. Uomini interi e compiuti in ogni parte, e versatissimi nelle conoscenze delle cose patrie, come essi; e portarono perciò a tante alture la patria, che ne la storia antica n' ha oltre esempio, nè la è rinvenuta nell'età moderna, e non è possibile di rinocer, se ne toglia i pochi anni di Napoleone il Grande o di qualche altro genio che potrà nascere. Ma già un gran fa un popolo,

nè i pochi anni fanno una età, e di molte menti, come quella di Roma. E senza pericolo di errare, considerato tutto l'fondamento dell'umanità, si può dire che quell'età sia comparsa per sempre, nè più si rinnova, se non rischì a rinnovarla Napoleone, di cui nè sarei nè sarei più grande.

LX. Ma noi bene possiamo rifare i nostri padri in ciò che portano: tempo in cui si vive, e che non si viene confuso dalle condizioni di così, com'è l'essere umano interi e non monchi come siamo. E chi vuole in lettere non è buono in azione, chi guida la cosa pubblica non sa guidare l'esercito. Se vogliamo tornare a vera grandezza, lettere, arma, politica, amministrazione, hanno a fare di ciascuno di noi come un tutto. Avremo allora quella temperanza che porta in tutte le menti l'azione congiunta al pensiero, la cosa effettiva alla immaginazione, la pratica alla teorica, la quale temperanza è tanto necessaria all'Italia e complemento di una grandezza.

LXI. Questo compito, o giovani cui parlo, e giovani tutta d'Italia, è assegnato a voi. Ma ho miglior modello da presentarvi, d'uomo composto in ogni sua parte, di quel tutto che voglio il cittadino d'Italia, che il segretario di Firenze per quattordici anni, l'amministratore di essa in ventitré legazioni, il commissario agli esteri, l'autore dell'Arte della guerra, lo scrittore dei *Discorsi* e delle *Storie fiorentine*, il primo filosofo storico, il primo politico, il primo presidente d'Italia.

LXII. Ma con ciò vo' dire che vi ricicciate in Machiavelli, e vogliate presentarvi a noi e ai venturi colle idee del cinquecento. Sarebbe un anacronismo nè più, nè meno, come se volessi andar per le vie vestiti come Machiavelli, e vestiti di rosso e d'oro come Belisario Barba. Ogni secolo ha le sue idee: ce n'ha delle comuni e tutti i secoli, ce n'ha delle proprie. Delle comuni a tutti i secoli non è dubbio, potete seguirle: tutte delle proprie di quel secolo solo quelle almeno a seguire che si conformano alle nostre condizioni, e sono secondo i principi di morale e di diritto che ha portato l'umanità di

vità. Rimaniamo a questo, per seguire le idee di Machiavelli sarebbe un regresso: ma com'egli ha seguito le idee dei suoi tempi, e noi dobbiamo seguire quelle dei nostri tempi. Un terribile esempio ne avete in lui stesso, il quale una sola volta che non le seguì, e non poteva, nell'idea dell'unità d'Italia, fatta sua e nostra, ne fu vituperato. Lo sbattere continuo così si è fatto allora, così conviene farei oggi: così si fa da' tali popoli, così conviene far noi, così ha scritto il tale e così conviene che sia, è ignoranza insieme e pochezza di mente. Raffaello aveva disinnanzi a sé la Fornarina, e ne ritraeva il tipo della donna cristiana, la Vergine Maria. Ecco ciò che dovete fare di tutti i modelli che vi si pongano innanzi: ritrarne il bello e il vero, e farne una nuova creazione che sia secondo i tempi e i luoghi in cui vi vive. E quando vi parlo di tempi e luoghi, voi sapete che intendo fare delle idee tutte dei tempi, e delle modificazioni che secondo i luoghi subiscono queste idee oltre del tempo.

“ Questo è veramente seguire un modello: vedere come esso sia stato preso dalla natura, e studiare secondo quello sì come non possiamo prenderne un altro dalla natura che ci sia (anzi) vedere come si come si è fatto, per imparare come far noi. Questa è vera imitazione, tutto il resto è copiare, indegno di noi, indegno dei tempi in cui si vive, che ridurrebbe il mondo ad essere tutto China.

“ L'XIII. Né qui ripeterò quello che da quindici anni ve insegnavo intorno ai fatti e alle idee dei tempi. E' conviene sempre misurare i fatti passati colle idee di quei tempi, se si vuole giudicare degli uomini e dei popoli che li compiono. Ma è necessario misurarli colle idee de' nostri tempi e co' nostri principi, se vogliamo applicarli a noi, e vedere che utilità e che danno potrebbero recare a rinnovarli nelle condizioni presenti. Questa sola applicazione, senza la quale è inutile ogni studio, basta ad avvertirci, che i poi del fatto non si convengono a tutti i tempi. E di quelle età esageratissime

per l'Italia, e così bene descritta da Machiavelli e Guicciardini, nella quale congiunsero a suo danno la debolezza interna per la mancanza di un'idea nazionale, la frode, le violenze e le angherie del principe e del papa, gli ingegni, i tradimenti, i veleni, la politica tutta delle riserve, che non guarda al mezzo, perchè si raggiunge l'infamia, le sue cose tutte da lasciare al cinquecento, e al secolo che a quello, a prima e poi, furono congiunti. Che anzi gli stessi fatti che accadono nello stesso tempo, non si convergono a tutti i popoli, nè a noi convergono oggi la espulsione dei Principi dardaneghi, nè i francesi di Grecia. Non siamo già popolo grande, e un popolo il quale sia in queste condizioni, non debbe far cose che al rigido diritto non rispondano. Che se questo avvenisse per noi, nostra patria ci ne nega, allora rimbombano a più mano all'unico mezzo che ci resta — la forza delle armi — non mai alla ragione, agli accorgimenti della esperienza, che solo sono tolleranti un popolo piccolo oppresso da un grande.

*LXIV. In ciò la storia è maestra della vita che ci mostra come i popoli veramente grandi agirono secondo le condizioni dei loro tempi, e secondandone, le superassero, ponendosi a capo della civiltà. Il quale studio che ci fa intendere come ogni popolo agì secondo le condizioni del suo tempo, se volle far frutto, ci insegna che cosa abbiamo a far noi, se non vogliamo andare a rilento del secolo, e rimanere nel corto da piedi. E che se vana che la materiale conoscenza dei fatti sarà una bella e buona erudizione, non sarà una cosa che ci sia maestra della vita: una nuova un cambio di giorni. Accadrà come ai greci, i quali educarono gli uomini dell'ottocento, mentre intendevano forte i gloriamenti del trionfo e dell'altare: o aggravia il creduto educare uomini a libertà, e si formassero a dispotismo. Studiando invece la storia, e applicandola, secondo le idee dei tempi, se vedrà come certi dati appartengono all'archeologia storica, fossero pure i tanto lodati di Ercolano e Capri, dei Milanesi coll'ambasciatore del Barbarossa, o di Pier Cap-

poa con Carlo VIII. E in luogo dell'ammirazione del volerla materialmente rifare, che ci partorebbe guai, nè poa infamia; insieme sì il gran cuore che appellatoron quei nostri padri nel resistere a ogni prepotenza straniera, ma con quei mezzi che la presente civiltà consente. Né la Roma degli Scipioni, nè l'Italia dei Cesari e del medio evo è più possibile nelle presenti condizioni dell'Europa e del mondo. E pare che non ponga mente a queste condizioni, nelle apparenze più belle che si rifare quella Roma e quell'Italia.

LXV. Perché dunque lo studio non cerchi le menti, ma veda anzi gli intelletti, conviene sempre considerare quali idee, quali fatti, quali cose tolleri la presente civiltà, quali nuovi e misurare quindi idee, fatti e scrittori alle condizioni dei nostri tempi, onde conoscere quel che sia da seguire, quel da ripetere. Solo in questa maniera, e percossetti, riuscendo quei cittadini, dei quali la patria abbisogna, e fareis cuore anche alla terra nativa, al cui bene e al cui male non può vedere disgiunto da quello della patria. Quanto adoperate per quella, e tanto intendete fatto per l'Italia: niente dunque che sia contro l'Italia, e tutto che sia in favore dell'Italia per la terra nativa.

LXVI. E questa terra che vi nutre, questa terra che vi ha vista nascere aspetta molto da voi, essa non ebbe mai quiete, e fuete continui tra Difanzia e Seneca stato. Nata dalle incursioni di Brenno, pare dovesse scendere la poca gloria d'Ulisse dagli stranieri, collassare senza, depredata e ruba da tutti gli altri stranieri che vengono in Italia. E pare sempre italiano, anzi romano, e di vostro: che Roma, cacciata di là dal Rubicone tutti i Galli che facevano Roma (1) oggi Senigallia, vi mandò nel

(1) Follia nel libro 1.^o delle Storie: « Se si chiama qualcuno dei nostri, lo cacciano, l'impadroniscono del paese e mandano tutto colato nella città, la quale del tutto rovinata, che prima fu abitata dai Galli, chiamano Roma: il quale città è posta sull'Adriatico; ora hanno invasi i campi dell'Italia: il Quirino, l'Es. L. Arat. Jovis: e Sommo piano: tutto deluso et Follia, in diversi Abitanti: non più, che con Seneca: cessata, l'istoria d'ora ».

100 di sua fia, una colonia, la quale crebbe con tutti gli onori e le dignità di Roma, e cadde con essa. Il qua cadde Andrubale fratello di Annibale, qui Pompeo capitano di tutta tutto l'esercito consolava a misa a ruba la città, qui se dirommo le terre i agitati che avevano sconfitto Bruto e Cassio, qui venne Alarico nel 400 l'incendio e la distruzione. E pare da tutto l'onore dei Scingallari per la loro terra nativa, che in breve la venissero in essere e come cittadini della Pentapoli vissero duecent'anni sotto i Greci. Il qua cominciarono le calamità di continui trattamenti di governo. Come il resto d'Italia ebbe Longobardi, Franchi, e di più il papa entrò al millesimo, nel quel tempo come le altre città d'Italia comincio reggersi a comune, e durò in tale reggimento meno al disordine assolutissimo che fu distrutta da' Saraceni di Manfredi.

Il tale ne fu la rovina che Dante, il quale scriveva un secolo dopo circa, la pone nel XVI del Paradiso tra le rovine ed illustri città, miseramente distrutte, se ancora rimane:

Ma in rispetto suoi ed Etna, che
 come non fu, e come se ne vada
 Di tutto al suo stato e famiglia.

Ed ecco una seconda volta i Scingallari rivedere la città — la terra da Bruto — ma per amare più agitati che prima da frequenti mutazioni di governo. Il primo l'occupò il Monteleone d'Orsini, poi il Monteleone di Rimini, indi l'Alberoni la rivendette alla Chiesa, e poi i Malatesta di Pesaro. Il come ciò non bastasse, divenne dal 1400 al 1500 gioco della ambizione ardeurione di cinque papi, che ne vollero fare uno Stato a' loro figli e nipoti. Il primo Pio II d'Orsini, figlio Proconcinipia tolse al Monteleone nel 403 per darla al suo nipote Antonio Proconcinipia, il quale, cacciato da' Scingallari e tornata la città alla Chiesa, Sisto IV la diede al suo nipote Giovanni della Rovere, e Alessandro VI la da' occupare dalle armi di Cesare Borgia quondam di La Rovere, che vi tornò sotto Giulio II suo zio paterno, e ne fu di questo ora-

costa da Leone X che la diede al suo nipote Lorenzo, e morto questo, a un Varrini, e morto anco il papa, vi tornò il La Rovere.

Così la povera Senigallia in meno di sessant'anni andò alla valle di governo, e per ambizione di cinque papi che della Chiesa le fecero piacere in tutto a' loro nepoti e n'ebbe due il Borgia e il Medici, che per consiglio di Machiavelli, espulsi uno alla corona d'Italia.

Sotto il La Rovere stette vicino all'estinzione di questa famiglia nel vicinato toscano, che tirò via sotto il dominio della Chiesa; ed essendo passata ne' papi le leggi di fare stato a' nipoti de' loro della Chiesa, durò tre secoli sotto quel governo, eccetto il tempo della dominazione francese, ed ora riposa tranquilla nell'unità della nazione.

In tutte queste vicende, due volte spianato, e più volte a maca, quattordici mutamenti di signorie della ultima Condottione, o del trionfo in qua, non è a maravigliare se poco abbia dato Senigallia alle lettere e alle arti. Ma l'Ambrosini nelle leggi, Gabrielli Giordano, che come il Trissino de' duchi, canto della Chiesa liberata da' Longobardi, e dopo gli altri Giovanni Marchetti mostrano che il genio de' Senigalliesi, quando le circostanze lo secondano e lo aiutano, può dare buoni frutti.

LXVII. E certo un bel tesoro n' ha qua, il quale non so se (il più gran parte d'Italia — la lingua parlata; — e fino al vulgo non si rompe le orecchie nel suono rupeo e chiasso de' dialetti. Che se non pare di essere lungo l'Arno e al bel S. Giovanni a sentire i Senigalliesi si pur quasi d'essere lungo il ponte Caccia) S. Angelo e le terme di Diocleziano. La qual cura, se altro non ci fanno, basterebbe ad attizzare dell'origine romana di Senigallia. Currenno vestigare questa bel tesoro e studiarli di parlare la bella lingua dell'Arno e del Tevere sempre più correttamente, onde scrivere meglio e con grazia più semplice e naturale; chò scrivere semplice, naturale, pieno non si può, se la lingua della madre non ci aiuta.

* E frutterebbe anco al paese quel tesoro nascosto, se

che s'istituiscano una scuola normale per formare delle maestre, le quali nel distretto che si ha in tutta Italia di chi parla la lingua, e nel distretto sempre crescente che se ne sparga la cognizione, farebbero risuonare in tutte parti, e compenserebbero il mancante della pocha spesa. Le donne, la scuola, l'esercizio, i pubblici uffici sono gli unici modi di spargere la lingua parlata di Toscana e Roma (1), e farla veramente lingua italiana, che è quanto dire di tutta Italia. Ma quella si vuole educata a non parlare mai altro che in lingua; e nelle scuole, nei panti infantili, nell'esercizio e ne' pubblici uffici si vuole vietata ogni accento di dialetto.

* LXXIII. Con questo potentissimo strumento che avete da natura, vi sarà facile spiarne nelle lettere, a dare quei frutti che mancano aprora. Voglio canto l'antica Italia. Dante l'Italia del medio-avo; ha da venire il cantore della nostra Italia, a compiere il culto del gran poema nazionale. Quando questa generazione, che ha combattuto a vinto, in sia lontana: quando tutto ciò che ha fatto al popolo del poeta si possa concentrare in un solo personaggio: quando di Carcano, Vittorio Emanuele, Garibaldi la poesia possa darne un nome solo, ed allora l'Italia creerà il suo poeta, e gl'imporrà di compiere il nazionale poema. Ma di tal lavoro solo il tempo è capace, e oggi di non si può fare altro che ritornar.

E alla scuola volgese il pensiero, e giovani studiosi e prepararsi con forti studi di lingua antica e moderna, di filosofia e di diritto, e col raccogliere in mente i fatti d'Italia, ad essere pronti alla chiamata. E quando Italia v'inspira, e dica activate: e voi tentate tutte queste e-popee, che dal quattrocento in qua si e volute danzare ai nostri versi. E quando la naturalezza a Tacamo di Machiavelli, con la profondità e la bellezza di descrivere e narrare del Guiccardino, darate all'Italia lo storico che gli manca, degno di sedere terzo tra cotanta nome. No-

(1) Se lo storico importante nel capo XI e XII dell' *Educazione del Popolo*.

traverso intanto delle statue di Michelozzi e Verrocchini, farete negli studi di lingua, di filosofia, di diritto e racconterete in mente la vasta tela del lavoro. Se dopo avervi studiato e meditato l'infinita scienza, vi sentite chiamato da una voce interna, che vi dice: *arrivate!* e allora rappresentate questo momento dell'Isola risorta, e ne ritraete la Trasfigurazione di Raffaello — il primo e l'ultimo pensiero di vostra vita: nè abbiate riscontro in nessuna altra storia, come non ha riscontro il fatto.

* LXXIX. Cercate intanto che il nostro risorgimento sia solo politico, diventando ancor letterario ed economico, come fu quella del medio evo. Il punto in questo ogni opera, che l'Italia per riscuotere economicamente si vede costretta del lavoro, vi facciate voi esempio e modello alla stessa gente, le quale vi vegg'occupati di e nelle mille siffatte cose, e tanto dare allo stupe quanto è necessario a riprendere con più energia il lavoro. Con ciò la gioventù della scuola farà per l'Italia l'opera più santa. Dov'essi farne della popolazione d'Italia non lavora, ed ecco la terribile vantaggio del divorzio tra l'entrata e le spese, che s'ingrosserà tutti, se non si riempie di lavoro. Ma perchè il lavoro cresca e vengano in fiore le industrie tutte, gli è bisogno che aumenti la ricerca. A questo dunque bisogna intendere l'ufficio tutti, giovani della scuola e di fuori, uomini e donne, di assicurare il frutto della sua industria a ciascuno. Nè strigenti si può fare, che per associazione, il cui intento sia comprare oggetti del paese, sia d'arte, sia di stoffa, sia manifatture d'ogni maniera, e nutrirne e vestirne da capo a piedi di robe paesane. Le fabbriche s'apronanno tutte da sé. Chiunque metterà su un botolo, quando sia sicuro della vendita de' suoi tessuti, e potrà a coltura un pezzo di terra, quand'abbia la certezza che i frutti non marciranno aspettando il compratore. E quand'anche nelle prime un cinque o sei cubiti di più costino al metro a metri tessuti, appetto e quelli che ne vengono di fuori non sarà che momentaneo l'arresto, nè richiederà danno a nessuno per lo spargersi delle merci nel paese, e bilanciarsi in

breve ogni cosa. Associazioni dunque per compiere sono il primo passo del nostro risorgimento economico. E quando soli avremo cominciato a unirsi a quell'intento, troveranno negli industriali anche buoni patto: che a tutti parva cosa, starene colle mani in mano, e muoverle solo per acciuffare.

* LXX. Non si creda però che si possa venir a capo di far crescere il lavoro con grandi fabbriche. A queste si corre subito colle mani, appena si parla d'industrie tra noi, e pure non c'è cosa che meno risponde alle nostre condizioni. Grandi fabbriche non sono per chi comincia, o ricomincia dopo di avere smesso da tre secoli il lavoro. Per noi battiglie con uno o due telai; e di molle, perchè ogni attività si svolge di mano. In queste col tempo e colla esperienza nascono le grandi fabbriche per opera dei più sili ed industriali che vi prendano parte. Altrimenti si avrebbe a ripetere storia di queste infinitesime perdite: *Batavia*; e il primo speccone di un volo per smetterci al lavoro, andrebbe a finire in un fiato e languido apertosi e chiudersi di officina, da far venire col disinganno più grande la morale. Chi credesse noi che le grandi fabbriche, le quali oggi si ammirano in Inghilterra, Germania e Francia, senza sorta come fanghi in pochi dì. Le sono frutto delle esperienze di tre secoli, dachè noi cessiamo di essere i fabbricatori del paese e della vita per tutta quasi l'Europa, e sia per dire per tutto il mondo. E fides noi, se in minor tempo, senza correr pericoli, ci arrivassimo, com'è di nostra natura e delle nostre tendenze. Associazioni quindi per comprare, non per grandi affitti. Fermino rifiorire le nostre industrie, e rimettendoci al nostro lavoro, nascono le paghe, che nel bel corpo d'Italia ha aperta la miseria, e riempiono la voragine, che tanti Guelfi ha inghiottito, tra le entrate e le spese.

* LXXI. E sarebbe questa industria giorno anzi fortissima, se ogni classe in questo mondo e nella commemorazione del centenario di Mazzinelli, ci fosse un municipio di persone che si volese porre all'opera, in molte

esse tutto sta nel combattere. Il buon volere certo non manca; e che dunque si tarda? Non si potrà essere così che più ottusi Machiavelli, le in occasione della sua commemorazione, si pensi a quella parte che manca soltanto al nostro risorgimento, avendo già conseguita la politica, per la quale spero e scrivo quel grido. E com'è già, ricordando forse l'Italia dipinta da Francesco di Giorgio nel suo ufficio del Duca, scriverla esortando a liberarla dal barbaro dominio, e vedesi come la preghi Dio che lo mandi « qualcuno che la redima da questo crudeltà ed umilia l'ente barbara. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a « reggere una bandiera, giacché ci sia alcuno che la porti (1) », così ripeterò io la stessa pittura: ponendo per crudeltà ed umiliazione barbara la miseria e gli strazii, e per bandiera quella del lavoro. Oh certo! se non ci sia chi pigli questa bandiera del lavoro, l'Italia non potrà che languire, costretta a disfare l'esercito e la marina, e ad occupare tra i potentati d'Europa il più basso luogo. A miseri si può avere compassione, non rispetto e guai a quella nazione che muore a piétta. Non ci abbandoniamo però, e con Dio! anch'esse come li Machiavelli, uomo d'azione e di pensiero, ripetiamo ogni dì ed ogni ora a noi stessi:

E poi levati, ohi l'industria,
 Che fosti che vivea quel bel tempo,
 Se col tuo gran capo non l'accordi.

E la stella d'Italia che ci guidò a gloriose porte nel risorgimento politico, ci rischiarerà la via anche nell'economico: né miri per noi porta lode, che abbiamo dato all'Italia la vita politica, darle anche la vita economica del lavoro. VIVA L'ITALIA.

(3) Principe, capo ultimo le ad ha.

18 418.1000

INDICE

—

Lettere al Rodolfo e al Consiglio di Firenze pag. 3

Firenze.

I. E 12 marzo 1860. — Decreto il marzo 1860 a circolare il
Michele 1860 in nota. — II. L'Unità letteraria il 12 marzo 1860.
— III. L'Unità d'Italia. — IV. Firenze a chi la vuol. — V. Gos-
solini a via la propria e la marziale pag. 8

PARTI URBANE.

MACCHERELLI UGO FERRARI, U'LETTI E IN LETTERE.

I. Macchierelli ambasciatore.

VI. Condizione dell'Italia nei primi anni del risorgimento. — VII. Ma-
chierelli ambasciatore a Cesare Borja. — VIII. Macchierelli
senigalla e descrizione di questa città. — IX. Altre legazioni
e consoli di Macchierelli. — X. Scritti e discorsi di que-
sti italiani e loro signorile degli ambasciatori di quel
tempo. — XI. Contrasto dato ambasciatore di Macchierelli con
quella di Borja, Ferrara e Guastalla pag. 18

II. Macchierelli segretario.

XII. Macchierelli segretario della repubblica di Firenze. — XIII. Vi-
sive degli eventi ufficiali di Macchierelli e importanza del mi-
nistro a stampa. — XIV. Nome di Macchierelli da riformare.
— XV. Contrasto di Macchierelli il 2 maggio 1860. — XVI. De-
lizia di Firenze verso Macchierelli pag. 28

ria, in si abita, e come si ha ad intendere questo storico.
 — Il *Furber* ha poca classe però, ma nel tutto gli manca la
 maestria, in nota. — *LXXXV*. Filosofia della storia d'Italia. —
 Il *Villari* ha poca classe e quell'opera, in nota. — *LXXXVI*. Fi-
 losofia della storia e particolarmente a priori. — Filosofia della
 storia di *Wronski*, in nota pag. 44

§ VII. *Macchiavelli come scrittore d'Italia.*

LXXXVII. *Provi di Macchiavelli come continuatore dell'arte italiana
 e della sua tradizione.* — *LXXXVIII*. I due primi d'Italia nella
 storia delle lettere recenti di *Macchiavelli*. — *Descrizione d'abito-
 ni e lettere contemporanei.* pag. 60

PARTE SECONDA.

MACCHIAVELLI CONDIZIONI E SITUAZIONI DEL PENSIERO ITALIANO.

§ I. *Intorno a *Roberto del Abate* la *Principia*.*

XL. *Condizioni del pens. nel mondo.* (Filosofia della forma di *Ma-
 chiavelli* in forma, nota). — *XLI*. L'intento del *Principe* appa-
 rito dal principio e dalla fine del libro. — *XLII*. *Supposizione*
*nel *Principe* sull'intento di vita.* (Cosa si spera). (Cosa
 che il *Principe* non lo sa). (Cosa del *Principe*, nota). — *XLIII*. Il
Principe è un libro di economia. pag. 68

§ II. *Il *Principe* giudicato senza essere letto.*

XLIV. *Macchiavelli non è come loro.* — *XLV*. *Insegnamenti del
 Principe che non li hanno loro.* — *XLVI*. *Classici degli altri
 scritti che non gli hanno loro.* — *Romagnoli.* — *XLVII*. *Cassio,
 — XLVIII*. *Lezioni, anche a loro fine, la d'ordine i suoi li-
 bri.* — *XLIX*. *Le due scuole di *Principe* contro il *Principe*.*
— L. *Le scuole dell'umanesimo contro le storie.* — *LI*. *Obiezioni di
Principe e di *Macchiavelli*.* pag. 72

§ III. *Il libro del *Principe* nei secoli successivi a *Roberto*.*

LII. *Principia italiana nel medio evo e nell'età moderna.* — *LIII*. In
 che *Macchiavelli* possiede le sue opere. — *LIV*. *Errata di *San-
 bell*.* — *LV*. Il libro del *Principe* nelle biblioteche e nelle le-
 tre. — *LVI*. *Quali sono le sue maggiori letture.* — *LVII*. *Come *Ma-
 chiavelli* dominava l'idea del pensiero italiano.* pag. 77

PARTI TERZA

INSTRUMENTI DI MATHURATI

§ 1. *Modificazioni da adottare nel regime attuale dei nostri tempi.*

LYII. Gradisca di Modicelli. — LYIII. Educazione dei nostri
padri di Roma. — LY. Come insegna. — LYI. Modificazioni
della ci. con ufficii moderni. — LYII. Riforma di Modicelli.
Nella quale si debba reggere le idee del nostro tempo. — LYIII. Quali
idea da seguire, quali da seguire. — LYIV. In che momento
la storia e come sia condotta della via. — LYV. Il bene della
terra nostra con un disegno di quella dell'Italia LYVI. Studio
della vicenda della terra nostra. — LYVII. Studio della legge
nostra. — LYVIII. Poema e storia che ancora sussiste al-
l'Italia. — LYIX. Verso al futuro. — LYX. Nomi con che
sono al futuro. — LYXI. Occasioni. — LYXII. Come con la
materna e Conclusioni pag. 81

CORREZIONI

Figura, l'idea 15, legge 2. Area 2' almeno
a 18 a 18 a 18
a 18 a 18 a 18

Le altre parti di lavoro sono, che saranno gli altri del tempo della storia



